

Andrea Comotti

LE CICCHE

Il vialetto d'asfalto inoltrava ai prati stenti del parco, tra i pochi superstiti nella solida città. Per atavica norma, d'incerta ma indubbia barbara ascendenza, era indelebilmente punteggiato di cicche: francesismo che la lingua nostrana ha voracemente aspirato, dell'originale smarrendo la sonora eleganza.

Cicche, cicche. Taluna pressata con illogica cura dal piede ma in soverchiante numero lasciate integre a esalar l'ultimo fiato: gettate con irricoscenza sul lastrico, alla semplice apertura delle dita materne, inclini talora a dare al commiato il senso del distacco con acconcia propulsione eiettante. Le anime fumiganti più arzigogolate facevano propria un'eiezione parabolica, frutto morale, d'inspiegabile e goduto risentimento, e fisico: di manovra congiunta del pollice, prediletto supporto fisso, e dell'indice o del medio, a seconda della modalità afferente eletta dal fumatore.

Delle cicche non unico traguardo era l'asfalto. Obbedendo a una logica di sadismo selettivo, e verso l'ancor caldamata sigaretta e verso la sua funebre dimora, alcune venivano affogate nell'erba avitaminica del prato o, più propriamente, nell'acqua striminzita dello stagno-fontana, già naturale ricettacolo delle più varie impurità.

L'universo assembleare delle cicche cadute sul terreno nulla ha del fascinoso eden da che discesero: gl'ipnotizzanti ripiani della privativa, un tempo regia, imbottiti forzieri d'involucri perliferi d'ogni aroma e mistura, graffiti da dorate iscrizioni anglitaliane. Nulla, se non la promiscuità: ché accoglie in babelico ordine le schiere innumeri del monopolio nazionale e quelle via via più agguerrite - segno di tempi migliori - dell'immigrazione yankee, ormai tan

to preponderante, dopo gli assaggi elargiti alla fine del conflitto, da aver innescato un suo specifico processo colonizzante, coi fumi bostoniani irretendo ben oltre la metà delle italiche suicide aspirazioni.

Nel vialetto, assunto a cimitero di guerra gassosa, esempio standardizzato e benindicativo d'una qualsiasi strada d'una qualsiasi umana comunità, tra il mare nostrum e la mitteleuropa, per restare a circondari familiari, le nazionali e le estere giacciono indistinte in comune destino: vacuo l'ingombro d'una linda croce a denotare la loro ignota presenza.

Per chiunque sopra passi o soste le cicche fan parte dell'asfalto, tanto trascurabile membro della realtà da metterlo, con buona coscienza, ogni volta sotto i tacchi. Nell'evento infrequente di persona scrupolosa di dove cammini, ed ergo incline a porre occhio all'inanimata e infima popolazione d'una via, le cicche incontrate rimangono cicche e basta, senza aggettivi di distinzione natale, ma quello semmai di calpestabili senza tema.

Emozione, e alquanto, motivata dalla residua appetibilità, le cicche sanno destarla ancora in quei soggetti raccoglitori, papabili ormai all'estinzione, che per ragioni di palese indigenza, o chissà mai quale devianza dell'anima, si vedono compulsi ad alimentare il vizio proprio con l'altrui spreco. Per costoro, sottoproletari del fumo, la patente di proletarietà pertinendo a chi sugge, previo esborso, il prodotto nazionale di più vile prezzo e profumo, rilevanza assume della cicca la natalità, testimone inoppugnabile di raffinato reperto e succulento pure. Com'acquavite o latticino, ma esser

potrebbe anche manza o cavalla, o un ligneo nettadenti, la sigaretta che viene di lontano emana, è nozione acquisita, quell'irresistibile quid esotico di che, per natura, storia e prezzo, la consimile indigena è priva: triste sempre è la sorte della provincia imperiale...

L'origo virginiana della cicca non abbacina purtuttavia l'occhio clinico dei raccoglitori: quel che più conta e riluce è la di lei grassezza, qualità crono-fisico-gustativa che iscaturisce dalla differenza micrometrica tra la lunghezza standard della sigaretta matrice e quella del segmento combusto da ignote e paghe labbra per effetto di ripetuta e appassionata inspirazione.

Per disamina affondante, giustizia rendendo al buongusto e ai sogni di taluni ~~raccoglitori~~ - per ultima, e senza forse, la generazione tutt'intera dei quasi quarantenni -, a guidare la mano nella rbdomantica cerca della cicca-pepita non secondario è il ruolo di un'orma di femminile e labiale rossore di che se ne colora l'estremità vergine da cenere: rosso passion d'amore, per paradosso riportato in vita da umida bocca di seconda mano a render filmico l'agognato connubio, da sempre negato, con la più seducente e fumosa tra le donne che popolano il mondo.

Al lume tenue di quest'esile casistica, e al ben più penetrante faro della logica, legittimo era lo stupore di chi osservasse, in un mattino estivo di sole, nel vialetto inciccato, un uomo sine dubbio catalogabile, con buona lingua, come anziano per difetto di capillare pigmento. Giacca portava, scura, non di buon taglio e di spessore ostile al tepore atmosferico inoltrato, cravatta bordò buona a tutte l'occasioni e vestimenta, e cappello color di banana spel

lata, una banda nera a far da nobilitante contrasto.

Camminava lento il vecchio, a passi calcolati e obliqui, cura mettendo attenta di non posar le suole sulle cicche, per quanto calpestabili: inusuale slalom di sicura esperienza. Stranamente, nel senso di dribblare anche fuor di metafora i primi due rilievi della surriferita casistica, occhi non aveva che per<sup>le</sup> cicche. Occhi glauchi, acuti e accesi, che laserizzavano l'inerte muccio - spregiativo che senza fallo gli competeva nel linguaggio mentale del vecchio - con fredda voluttà, cionondimeno quasi incenerendolo, se il termine non suonasse un po' maramaldo per chi quella fine aveva già quasi del tutto subita.

Trafitta una vittima, veloci gli occhi trascorrevano, con tellia na precisione, a un'altra e a un'altra ancora. Lo strano, dianzi non d'intero esplicitato, e che a conferma non giunge neppure dell'ultimo rilievo della terremotata casistica, era la mancata raccolta nella miniera di tabagico combustibile, come nelle attese certe di chi si trovasse a osservare di lontano, ma troppo per cogliere in quegli occhi chiari una stilla d'odio, non già di bramosia.

Non s'abbassava la mano del vecchio: candore di unghie, limpido sintomo di mendicizia impossibile. Comandava a singhiozzo e con tratto nervoso la punta gommata del bastone - legno solo da passeggio, caro lascito di famiglia, ché per portamento non pareva affatto l'uomo esserne in necessità - a rimuovere seccamente dall'asfalto il residuo, in potenza ancor fumogeno. Non raccogliitore, il vecchio, ma pulitore, e meticoloso anche. Ma all'apparenza consentito è d'essere fallace: per via che, in obbedienza a imperscrutabile disegno,

delle cicche solo certune finivano in margine al vialetto. Certune: impropria e generica approssimazione per difetto, di chiarezza certo. La più parte meglio risponde a un rilievo veritiero, cui concorre una specificazione essenziale: la più parte con appendice filtrante.

Lavoro accurato in quel cimitero confuso: un colpo d'occhxio, un colpo di bastone, in passaggio disinvolto dallo slalom al cricket. Disinfestata la testa del vialetto con puntualità sui generis e decisione - se con adeguata precisione non è dato sapere, mancando mezzi e testimoni in verifica delle cicche inintenzionalmente fallite -, parve il vecchio stancarsi. Prese ad avanzare in linea retta, a cadenza turistica, limitandosi a dar corso all'eloquente pendolo del capo, con che aveva accompagnato ogni tac-tac tra occhi e bastone, dediti ora entrambi alla pura, cioè non funzionale, deambulazione: sul tappeto universale di tabagiche frattaglie.

S'inoltrò nel parco per un tragitto ormai memorizzato con millimetrica mensura, sulla traccia di tante pedestri escursioni, e raggiunse la sua panca, in loco ombroso e appartato, privata dispensatrice di sicuri servigi. Vi si depose con sospiro nella rittà metà, per il manico assicurando il bastone allo schienale libero. Cavato di tasca in perfetta stiratura, il giornale finì in grembo: nemmeno un'occhiatà distratta, gaddianamente indelibato.

Spiegate le braccia sul legno, il collo rilassato, pareva il vecchio ricercare la calma dell'animo dopo una tempesta intestina: a tutti consta, e la storia civica l'insegna, che le cicche avvizzite impizzano antichi rancori...

6

Gli occhi, azzurri raggi smussati, puntavano all'infinito, immobili, senz'oggetto, quasi ignari d'incocciare nel filare d'alberi estivamente chiomati di che s'inorgoglia la cancellata del parco. In lenta carrellata abbracciarono i bimbi, tesi nei muscoli e nelle grida a isfogare all'ennesima potenza la vitalità rattappita dall'angustia domestica, e le loro sorveglianti, madri, nonne, zie putative e studentelle a metà tempo, in comodi conversari nel salotto di panchine, meno prodighe, alla buon'ora, di divieti e censure, complice forse la serenità dell'aria.

I cani, d'ogni razza e incrocio, incuranti del rango che all'esterno del parco loro imponeva la genealogia, nonché il valore d'acquisto e la volontà padronale, si frammischiavano in arabeschi guizzi e insistiti, spassionati non sempre, sfociando taluni in effusioni che la parola umana intimità, servatone il succo, non vale a esprimere con fisica esattezza. In assenza d'una frequentata letteratura erotico-canina, dirsi potrebbero coiti en plein air o amplessi coram populo et in herba, a sottolineare l'emancipazione ardita della specie. Superfluo non è forse sottolineare pure che gli accoppiamenti eterorazziali prontamente li scoraggiavano il balzo lesto e le strida riprovanti delle vigilatrici, d'entrambe le folle, bimbesche e canine, la carotide infiammata e la iugulare pulsante: il braccio come sciabola fendente a intimar divieto e spartizione.

Malcelata la delusione dei bimbi, ai dettami di madre natura meglio disposti, ma non certo previdenti in tema di selezione. Ben di rado, del resto, anzi jamais, anche un amplesso omorazziale la spuntava nel consesso delle astanti in forzata pruderie: tempo, luogo,

n  
noché partner avevan da essere oggetto d'accurata transazione, mutuamente soddisfatte le parti in gioco, umane s'intende, e fatta salva la sacra nobiltà dei lombi dei due accoppiandi quadrupedi.

Nelle nuvole della teoria, patemi nei pedanti pedigristi non avrebbe destati un solo accoppiamento: l'omorazziale, intesa la razza in senso latissimo, fra plurincroci, quei canidi dall'inconfondibile ricciolo caudale, orecchie pendule quasi dimesse per vergogna, o sovrainamidate per inalberamento rivoluzionario, colorazione aperta a tutte le soluzioni, maculari per lo più e in odio dichiarato della simmetria. Privi spesso della padronale sorveglianza, o orfani del tutto e da sempre, pervasi sino al midollo da godereccia e rinascimentale voglia di vivere, l'invida can way of life, atteggiamento psicofilosofico di patente sanità ma di pari ineluttabile castrazione, bramavano, le bastarde creature, inseguivano, coltivavano l'amplesso e alla fin fine vi s'apprestavano, quasi esausto il bagaglio energetico, sotto gli occhi spalancati dei bimbi: gli adulti, per solito, sbirciano in tralice, con simulata estraneazione... Interrompevano i giochi, i figli dell'uomo, e davano il via al rullio mentale dei tamburi ad anticipare con suspense l'epilogo di che, pur ignorandone la natura, avvertivano calorosa la necessità. Ma aborto veniva immancabile d'ogni sete di vitale conoscenza per l'intrusione stentorea d'una qualche beccera sorvegliante, ansiosa d'esportare anche fra i canidi, universalmente, quelli pure del cui galateo non aveva investitura, l'intimo e normato ordine sessualumano, dove omnia, e proprio omnia, licet solo se s'ammanti del segreto.



Il vecchio osservava. Nato dagli occhi, d'improvviso caldi, un sorriso gli schiuse le labbra, cullate dal moto pisano del capo, l'istesso di prima, pur da colpa esenti le cicche. 'Ma non anche la natura desidera che i fanciulli vadano a lei? La verità non la si conosce meglio alla luce del sole che non nei bisbigli maliziosi dei coetanei e nei silenzi ipocriti degli adulti? E' così poca cosa la vita, ma tanto bella per quell'unico bene esauriente che sa concedere. L'amore è sì un mistero, un evento imponderabile, comune a tutti e diverso per ognuno, ma andrebbe anche insegnato, non nascosto: proprio come una materia, e senza problemi di voto, se non fra i due, o forse anche di più, coi tempi che corrono..., che si troveranno a recitame il copione, sempre uguale eppure che non stanca mai. Non è logico il mondo se una volta cresciuti si è costretti a dimenticare l'infanzia. La curiosità diviene studio, ricerca scientifica, progresso, ma si scorda del suo primo amore... amore, proprio la parola giusta per la sessualità. Fin da piccoli, ancora con gli occhi chiusi magari, ne sentiamo già l'odore. Poi l'olfatto naturale s'incivilisce, no, peggio... s'imborghesisce... nemmeno, s'imbastardisce... Mah, sesso croce e delizia verrebbe da dire... o delizia crocifissa, pur con tutto il rispetto per lui... Ma non fu uomo? E come uomo l'ho sempre rispettato, lui in carne e ossa o l'eroe del mito non importa...'

I pensieri, in serio agguato, correvano a indossare abiti teofilosofistici, di risaputo gravame. Per eluderli il vecchio riagguntò il bastone e prese a frugare fra le cicche, piccoli funghi cilindrici, e quanto altri mai venefici, a suggerire l'italico misero prato

d'intorno alla panca. Riecco la selettiva battaglia con le cicche filtrifere, di chissà mai quale delitto ree, già sconfitte lungo il vialetto.

A seguire il rito bellico-pulente, simile a tutta prima a una vana cerca di consistente grassezza da spendere in fumo, era poco distante una donna giovane, anch'essa in blando controllo del suo pargolo, immerso nella reboante sarabanda paidocanina. Un'occhiata cautelativa all'oggetto delle sue cure: tutt'in ordine, nessun pericolo di metacarpiche fratture né di sette sui ginocchi, gli amplessi animali, per virtuosa o iperliberale eccezione, non allineandosi nel decalogo degli eventi nefasti. Poi la donna si diresse alla panca del vecchio. Gli arrivò vicino inavvertita, sepolto il viso dell'uomo nel giornale, in superficiale sfoglio.

["Posso sedermi, non le dispiace?"]

Di sopra la cortina di righe stampate sorsero chiari gli occhi e baffi del vecchio. Da un velo di sorpresa, sincera pur sortì la risposta: "No certo. Sieda pure".

'Una volta questa scena si girava al contrario, come preliminare del rito d'approccio' pensò il vecchio. 'Sarà un frutto dell'unisesismo o come diavolo lo chiamano. Ma è un frutto buono per altri, per me non più... Tanta ipocrita fatica risparmiata, anche se ci scapita il fascino virile dell'avventura. D'altri, sempre...'

Stornò gli occhi dal giornale, disattraente prosa, da non leggere ma reggere solo, per quotidiano costume. Ben più meritava la donna un'umana lettura. Nel giudizio obiettivo di chi più non è, o si sente, della partita, ne usciva non com'Elena, superba di formale virtù, ma come simbiotica Dianatena, un che di meditata passione a so-

stanziare d'interesse l'aspetto. Quella pettinatura... quasi Greco vecchia maniera, ma vaporosa la frangia, non netta e rigida greca sul la fronte. Avevano i tratti irregolari del viso giusto addolcimento negli occhi scuri, quasi neri, come i capelli. Assente la cosmesi, qualcosa solo sulle ciglia, a sensualmente infoltirle. Sobrio anche il vestire, più maschio che sportivo: camicia di scotico disegno e calzoni di tela tessana, non immemore per nome di ligure ascendenza.

Il timore di tropp'ostentato esame reimpelagò il vecchio nella sargassica monotonia del giornale, alla ricerca ardua d'una prosa in vitante, per doverosa corrispondenza, forse, alla lieta presenza al suo fianco: misteri, nemmen troppo fondi, dell'inconscio...

In campo lungo la donna andava osservando i bambini coi cani nel prato. In piano americano avvicinò poi le cicche rimaste all'ombra della panca, isolato gruppuscolo, e quelle ostracizzate dal vecchio, silentita maggioranza. Quasi per logica concatenazione, dal taschino della camicia, di per sé già felicemente gonfio a quella latitudine femminile, estrasse il pacchetto nazionale di più marlborizzato sapore e l'universale accendino, di chimica vile lega e sicuro ripudio a fine fiamma. Prima d'imboccare una sigaretta compì il gesto per cui era venuta.

"Vuole..." disse al vecchio, porgendo il pacchetto da che un'inquilina s'ergeva solitaria e seducente a implorar libera uscita.

Gli occhi del vecchio abbandonarono la grigia stampa per i colori dell'involucro e il volto intenso della donna. "La ringrazio, ma non fumo..."

Perplessa un istante, alla fine la donna si trovò a sorridere.

"E io pensavo..." L'indice le andò involontario al prato delle cicche.

11

"Ah... Ho capito... Pensava fossi senza... senza sigarette o senza moneta... No, non fumo sigarette, fumo questa..." e cavò di tasca una pipa ricurva dal bocchino ingiallito.

"Mi scusi la curiosità... C'è forse un conto in sospeso fra lei e le sigarette, se prima le faceva schizzar via?"

Gli occhi all'erba, pure il vecchio sorrise. "Un'innocua rivalsa... Devo comunque riconoscerlo: le sigarette non mi vanno. Non mi vanno da morte, così come le abbiamo adesso sotto i piedi."

"E queste, rimaste indenni dall'esilio, sono forse delle privilegiate o esenti da colpe?"

"No, no... Spero che capisca le piccole manie di un vecchio. Queste, semplicemente, mi sono indifferenti. Vede... se osserva bene, l'esercito che ho fatto schizzar via, come lei dice, è un'unica famiglia: Marlboro, marchio americano, imperiale erogatore di fumo. Le sopravvissute alla cacciata sono invece le altre, quasi tutte di monopolio indigeno."

"Lei è nazionalista?" chiese la donna, a mezzadria tra divertimento e incredulità sui riti dell'età terza.

"No, no... non è che sia nazionalista, perché dell'America potrei dire, se mi consente il classicismo, che l'amo et odi. Ma le Marlboro, vede, ormai le fumano tutti, anche i ragazzini al loro primo pacchetto. Sarà per moda o perché davvero sono le migliori, non m'importa. Per me sono la Sigaretta, che io odio, sì, diciamo proprio odio, non da viva, quando fa il suo unile dovere di buona compagna, ne ho fumate anch'io del resto... la odio quando si è ridotta a cicca, a muccio, non serve più e allora la buttano. E dove la buttano? Dap-

per tutto: per strada, sui treni, nelle aule, nelle aiuole, ovunque. E' il gesto finale, naturale del rito del fumare: arrivati al fondo, la cicca bisogna gettarla, non c'è che dire, è dovere gettarla, non curandosi di dove mai atterri. Desta in me meraviglia di non trovarcele, per il momento, in un solo luogo. Sa dove? Belle affogate nelle acquasantiere, così larghe e limpide da parere un'aperta provocazione: sarà per un residuo di medievale rispetto o perché in quel luogo di casa è solo il fumo dell'incenso e dei ceri... Io ci entro solo per interessi artistici..." tenne a precisare. "Ecco, il muccio di sigaretta, se ci fa caso, è l'elemento più insozzante, penetra in ogni dove..."

"Beh, non sempre ci sono portacenere a portata di mano, specie per strada. Allora, cosa vuole, bisognerà pur gettare la cicca da qualche parte, non vorrà che la si metta in tasca?"

"Devo dire che ci è andata vicino. Proprio così: in tasca, anche se con la dovuta precauzione. Quand'ero fumatore di sigaretta, anch'io mi adeguavo al costume maggioritario. La terra, il marciapiede e rano il mio portacenere esterno. Dico esterno perché quello interno, quello di casa, è fuori concorso: ce lo mettono apposta perché faccia il suo dovere: caso strano, nessuno butta mai le cicche sul pavimento domestico, no?, le butta, bravo bravo, nel suo portacenere... Le dicevo... anch'io spargevo cicche, come un buon seminatore, ma ho avuto un soprassalto di vergogna. Si guardi intorno: il mondo è sporco, non tanto in senso morale perché là corruzione, guardi qui..." e scosse il giornale, quasi a setacciarne i peccati registrati "è ormai scontata... E' sporco il mondo anche fisicamente. La gente si è

abituata tanto allo sporco che non ci fa più caso. Per le strade: cartaccia, sputi, escrementi di cani... mi scusi... e cicche, cicche: tutto per terra, la terra di nessuno... Non è giusto. Occorre recuperare il senso, ma più che il senso, il gusto della pulizia. Cominciando da quella dell'ambiente per finire, qui è l'importante, con quella dell'anima, o interiore se preferisce. Allora ho preso l'abitudine, poco alla volta, cercando di ricordarmene il più spesso, di portare in tasca una scatoletta di metallo dove riporre le cicche. E così ho fatto finché non ho abolito anche la scatoletta passando alla pipa, profumata oltretutto..."

"E i fiammiferi per la pipa dove li butta?"

"Domanda maliziosa... Lei dove crede?"

"Io pensavo nella scatoletta, ma..."

"Lei è un buon detective. Non in quella, però, era un po' troppo panciuta. In questa..." e in mano gli comparve una custodia argentata, di vecchia fattura, il fondo zigrinato per prospera strofinatura. "Qui dentro... anche se la uso al rovescio: ci tengo i fiammiferi spenti, non nuovi. Un regalo di tanto tempo fa, di mia moglie. Poveretta..."

"E'... morta?"

"No... magari lo fosse..."

Dall'emipanca femminile il dialogo subì una battuta d'arresto per evidente stupore.

"Una storia brutta e vecchia" proseguì il vecchio. "Lei è giovane, non dovrebbe sentire queste cose. Sono gli sbagli di noi vecchi, altri tempi, altra generazione. Voi giovani siete spregiudicati, siete

te più liberi e sinceri. Non è così?"

"Forse lei è troppo indulgente. E poi non sono così giovane come sembra. Quanti anni mi dà, vediamo..."

"Ventidue-ventitré... e sei mesi, non di più."

"Di più sì. Ne ho ventisette, tanti... Lo vede quel bambino biondo, con la maglietta verde, vicino a quell'alano... quello, sì: è mio. E ha cinque anni..."

"Si è incupita... Le dà problemi il bambino?"

"No, lui no. E' un tesoro, come tutti i figli. Siamo io e suo padre a dar problemi a lui. E avrebbe le spalle esili per certi carichi..."

S'intristì a sua volta il vecchio: contagio simpatetico. Ciechi gli andarono sull'erba gli occhi. Avuta intuizione, neppur troppo vaga, si astenne da commenti di circostanza. Una vampata di giovinezza alimentò il disagio, amara: brusco saliscendi con costrizione viscerale sulla giostra tobogante dei ricordi.

Nuvole di fumo, più fitta e nivea quella maschile, dai due poli della panca scandivano l'improvviso e perdurante silenzio. Per quel giorno le parole parevano inceppate. Cessò il fumo di sinistra. Orfana, la pipa ritesseva penelopiani ricami in aereo svanimento.

La donna pellegrinò al portarifiuti sul vialetto, lindo santuario laicamente ignorato. Data requie eterna alla sigaretta, premuta ortogonalmente contro il metallo interno, fece ritorno alla panca, ove il profeta del candore, come da augusta montagna, aveva tenuto la sua unica concione beatifica: 'i puri nel gesto... i puri di mano e d'animo...'.

Sfuggendone lo sguardo, bassi gli occhi, una ravviata nervosa ai capelli, la donna disse al vecchio: "Devo andare. Piacere di averla...". Il 'conosciuta' finale sfumò mentre si girava, inevasa la formalità d'attendere il di lui saluto.

Immobile stette il vecchio. Le labbra, schiuse al sorriso per il civismo della donna, di che grata al sommo era l'erba, vivevano ritmicamente del <sup>solo</sup> flusso caldo del fumo., Gli occhi chiari, né aguzzi né caldi, privati del commiato, seguivano la donna nel vialetto, in andatura dimessa.

Un cenno al piccolo biondo, che si staccò dal gruppo e le corse incontro. Un agganciarsi di mani come a ricercare protezione. Gli occhi del bimbo a chiedere anch'essi alla donna, invano, l'attimo di un incontro. L'uscita del parco guadagnata senza che tra loro corresse parola.



Nella stanza da bagno accessoriata al bisogno e dove costituzionale, se non assoluta sovrana, regnava l'usata entropia del maschio, a maniche rimboccate il vecchio andava ammegando <sup>nell'</sup>acqua calda del lavabo pallottole pancromatiche di stagionati calzini, una maglia di pseudovirginale filato e quell'altre famose ma pudiche componenti dell'invisibile vestiario d'un uomo: invisibile a occhio femminile, specie se vecchio e solingo, l'uomo s'intende...

Rovistò nell'armadietto in che s'incullava il lavabo, di tra lo scatolame e i caleidoscopi biancomiracolanti della moderna ars poliendi, in sciolto plotone.

"Accidenti, proprio il detersivo ho scordato di comprare!"

In cucina non faticò a rimediare un surrogato sbiancante. "Mah, questo qui andrà bene lo stesso. Se non gemelle, sorelle lo sono senz'altro 'ste benedette polveri."

Una farinosa magia ingiallì l'acqua. Dose abbondante per diretta proporzione all'effluvio di che la biancheria si faceva vergognosa elargitrice. Polvere merlinica, d'agrume acerbissimo, ancora in fiore strizzato e reso cristallino per granulose molecole: sic reclamava l'involucro, vessillo aventato di speciosità multinazionale per rassegnate e agnostiche menti indigene.

Con lenta, e mesmerica ~~quasi~~ quasi, imposizione delle mani, prese il vecchio ad ammolare i suoi panni, stropicciando e roteando al fine obbligato d'ammansirli al candore, non certo col fare professionale di chi sia avvezza a simili acquatici caroselli, ma con quell'insicurezza nervosa da che traspare anche nel laico filosofo, alla fin fine, la fede imperitura nel natural miracolo della pulizia.

"Beh, odorare non odorano più. Senti che aria di Girgenti. Adesso lasciamo fare alla chimica e le nostre fibre torneranno pulite. Domani una bella sciacquata e siamo a posto."

Destinatario del proclama di giacobinica nettezza era Sigmund, il felino di casa, tigre per colore e per fama di tetti e scantinati circondarili. Scettico come il suo eponimo sui rimedi alchemici alle macchie dell'anima, e dell'abito, dispensò alla sua pelliccia un'allisciata umida di lingua. Così andava fatto... Ma quella buon'anima del padrone sempre a far di sua capoccia... Spense di fatto la luce, il vecchio, e lasciò al bucato-limonata tutta la santa notte per purgarsi.

Nel salotto-soggiorno, che a meraviglia fungeva da tinello, guardaroba, studio e biblioteca, e anche da camera da letto, ché quell'appartamento era un sardanapalico quant'intimissimo microlocale con servizi, per un unico dimorante più che bastevole, attendeva invitante una poltrona: schienale ligneo a ruota di pavone, imbottito e damascato, due riposanti braccioli; sul destro poggiava un libro, per segnapagina un biglietto tranviario, di rigorosa obliterazione, fermo al capolinea dalla sera prima.

Ma la mente del vecchio, consacrata all'ordine della beata razionalità, mal tollerava d'applicarsi in vista d'una tavola dove alla rinfusa prosperavano, come in humus equatoriale, i segni molesti e fuorvianti della cena ultimata. Bagno e sala gastronomica, lontani dagli occhi, non attristavano il cuore, crogiolandosi nell'anarchia libertina delle enclavi svizzere.

L'opra di sgombero le mani l'assolsero in febbricitante slancio, e d'orlandica matrice, non senza timido annevamento di cereali cro-

starelle sul piastrellato, semel in anno a stento tonificato d'una buonamano di cera, d'api dappoco o fin dapprincipio addirittura assenti. Previa soddisfazione doverosa d'un secondo e incomodo fattore serenante, il riordino del giaciglio notturno scompaginato ancora dal riposino post prandium, che quando ci vuole ci vuole, e fa pure bene, fu raggiunta la tranquillitas cordica favorevole alla lettura.

Stanco del riassetto domestico, monotono dovere, il vecchio si distese in poltrona. Era una stanchezza solo fisica ormai. Un tempo, di molto andato, in epoca pre e postmatrimoniale - era stato il suo un filomuliebriismo precursorio - quel ruolo d'homo casalingus gli era pesato, eccome, sull'anima, e altrove. Un'angoscia rabbiosa subentrava, un senso di spreco temporale, ché grandi erano le ambizioni, i sogni anche e ancora cavalcabili. Dosato il tempo, però, dannatamente dosato: insulso devolverlo ad azioni increative come lo sgrassaggio del pentolame; concentrarlo, invece, spremere un succo personale e non di limone, una ragione di vita... Il caso non era proprio di far virtù di quella domestica necessità.

Era una mente sgombra dalle asperità dell'ignoranza e dell'<sup>IGNAVIA,</sup> ~~...~~ fonti entrambe e copiose di rassegnazione e viltà, quella ch' inseguiva. Ardori giovanili, pensava adesso, rimirando in poltrona l'aria di strada, smorzati dall'acqua di risciacquo dei tegami, non la sola... Un'acqua personale era il più delle volte scorsa a lambire inerte la macina. Già... E si constatò vecchio e seduto, la storia ormai tracciata dietro gli occhi, via indelebile e tortuosa di saliscendi e meandri, non rettilineo a bucare l'orizzonte, dove i fantasmi giovanili, a capo chino, in ruggito s'eran lanciati.

Un sospiro venne, il libro muto fra le mani. Cadde l'occhio, di

un'oncia d'ammirata invidia ripagando il tributo, sul nome maiuscolo dell'autore: autore di storie, storie di sé e d'altri, come da altri mai narrate. Non vi sostituì il suo nome, il vecchio, con l'incrociare in dissolvenza, effetto onirico-filmico d'antico amore cinematografico e d'iterata esperienza, anni addietro: attimi d'umana gloria e identità, gustati col pudore o col senso del limite di chi, pur sognatore adusato, s'avvede di troppo osare. C'era pur sempre l'elastico della realtà in quel sognare: tocco l'estremo vertice tensivo, lungi dal <sup>v</sup>tanciarsi riportava, brusco e implacabile, al punto fermo della sfiducia. Sfiducia nella propria anima e in quelle umane doti che, floride allo stato larvale, volontà parevano smarrire di percorrere per intero il cammino della metamorfosi.

Eppur s'era invaghito, come d'allucinogena passione, del gioco dell'ambizione laurata, perché prova aveva sostenuto di trasferirsi sul bianco della pagina, ingigantendo col pantografo della penna i densi e acri grumi dell'anima, talvolta ~~acrodolci~~ acrodolci, dipanandone tra mille fatiche i mille fili cui s'imbrigliavano pensieri e pulsioni recondite. Un impulso bastava e un oggetto qual fosse e si dava la stura a un'incontenibile sequela di parole e bianchi spazi che acquisiva diritto di vita. Su quella pagina almeno. Almeno per lui.

Il rimembrare passioni antiche sprigionava ancora, di tra il gelo dell'estati andate, vampe d'ansiogenica carica. L'ambizione impudica, in secreto impalpata con gli occhi gibigiannati della giovinezza, ~~goccioli~~ goccioli di ritrosia opponeva ad accogliere per intero, a giudizio inappellabile ormai, il maturo ridimensionamento dell'età.

Quale via salvifica alla quiete pietosa dell'animo, schiuse il libro le sue pagine, gli occhi deviando dal ricordo, di dolceamaro fumo, alla realtà tangibile delle sue verbali armonie, stampate ed eterne. Parole, quelle, di comprovato consenso nell'umano consorzio, legittimate a esistere imperiture urbi et orbi e qualcosa più, se dalle stelle, un domani, usciranno a visitarci, parole non uscite in isfogo d'illusoria onnipotenza da un'anima naturaliter votata all'ombra larghestesa della storia. Parole di reverente visita: la lor fertile penna un modello di consolante identificazione, peccato d'umana superbia per il consolato, più che il primo in eden, perpetrato per serpentina via.

Ammirazione oceanica e giusta invidia, confinata in estensioni lacustri, quante volte il vecchio aveva provate e ancor provava per quella mente pdiedrica e più, milleicosaedrica, che d'ogni erba un fascio adunava ma di dorate verghe, per botanica alchimia su su per l'eliconio pendio. E tutte l'erbe innumeri che la vita forzata e un voglioso cuore gli avevano accostate, dalle italiche ~~alle~~ pede montane all'esotiche in terra di gaucho, a filo a filo venivan sposate per unico genio in caleidoscopica trama di storia.

Cosmica osmosi di forma e sostanza per mano di meneghino natale. Sidereo e plurigloioso l'ictus all'imbattersi nei contrasti boccioniani e sì umorosi di quei fili per natura diversi e pur con tanta naturalezza a unione persuasi.

Poesia immetrica d'acuti adamantini, dove l'umane cose dell'infinita vita rigo per rigo lucevano nell'ingegneresca sintassi e nei santuari ~~splendidi~~ splendidi delle parole, di sapore gratamente dolce di

passato o ancor umide di parto, venute tutte a cercar spazio in tem  
pi a venire.

Gioia e invidia, questa sì in soverchiante legione, per l'illimi-  
te e dolorosa cognizione ch'offre la botanica del mondo alla mente  
armata di buon intento, quando s'abbiano capacità da far fruttifica-  
re... Capacità: meriti dell'anima di fatale appannaggio, semi nasco-  
sti che ognuno s'illude d'albergare ma che per mistero solo germo-  
gliano negli eletti, pochi, pochini, per evangelico e indisatteso  
precetto.

'Peccato non esser potuto entrare in quel novero...' si disse il  
vecchio. E la parola peccato gli ricondusse a memoria l'altro grande  
neo di che rimbrottare il destino. La sua vita, per progetto bina-  
ta, scissa in due vize metà, di forze avere per rifondersi in inte-  
ro, pur con fresche compagne. E l'eredità triste dei lor frutti...

Sua moglie, la quotidianità d'una quasi ~~ventenne~~ ventenne stagio-  
ne, esiliata dopo tanto dare tra le mani di premure calde ma di san-  
gue estranee di sorelle-infermiere: esilianti i figli, eroi d'ingra-  
titudine come soltanto i giovani fatti maturi ma non uomini sanno  
essere, mäl tolleranti degl'impacci alla sacralità routiniera del  
week-end per la presenza onerosa d'una madre tornata come cucciolo  
a nutrire solo bisogni, nulla contropartita offrendo.

'E io qui, tra queste quattro mura, unico scopo i libri e le mie  
scartoffie di scribacchino eterno diletta<sup>o</sup>nte. Che bel Fahrenheit:  
451 più mille... Per il resto un cammino <sup>quotidiano</sup> di quattro passi,   
a convincere i muscoli che manca tempo al gran giorno.'

Da vecchi non è più il tempo d'allora, quando ogni traguardo dal  
sogno dipinto a uno successivo portava e a un altro ancora, per

quanto vani, e deserti i più a fine corsa. Ma lo striscione ultimo, serico e plumbeo, in eterno intatto e omnibus uguale, pur il sole allo zenit nell'aere più azzurro, agli occhi non compare, né voglia pulsa d'intravederlo.

'Ora è l'unico che ho davanti, l'unico cui penso, non per varcarlo... no, per allontanarlo, complicando il percorso di mille curve oziose. Non è più vivere la vita all'ultimo fiato...'

Attender solo s'ha... Smorzati gli entusiasmi per premi bruciati al passaggio e ch'ancora reclamano la mano predace. Afflosciati i timori di salutari e ora benaccette cadute, o sconfitte anche, di battaglie non di guerre. L'estremo valico, pavesato d'ombra, là, al fondo del binario orizzonte, distante o vicino che sia, è apparso al guardo e non si dilontana: irriducibile magnetee, l'attrae.

'Cristo... almeno ci fossi... E' forse adesso che si invidiano le illusioni della tua fede, l'ingenuità appagante dei poveri di spirito fiduciosi nelle tue celesti garanzie. Io sono stato uno spirito riottoso, superbo anche, e perciò facile alle complicazioni per poter resistere. Solo per breve tratto, quello che fan tutti quando altri, erede di Loyola, li conduce per mano, ho potuto considerarti maestro. Buona seguace tua lo è forse ancora lei... mia moglie Elena... Credente lo è sempre stata, anche se osservante a metà tempo, o quando il tempo c'era. E penso che lei abbia tutto il diritto di stringere l'innocenza infantile della tua fede, perché tu non sei uno che abbandona chi non voglia. Devono essere gli altri a lasciare te fuor della porta. Se non credesse in te, nelle sue condizioni... la vita ormai solo fisica... dolore e solitudine...

Sono quindici anni che non la vedo... e ogni rancore ha stinto le sue ragioni. Nessuno, né io né lei, ha più avuto discorsi da ricucire. Impossibili fra noi, impossibili... Ma impossibile sembra anche non esserci mai più rivisti, nemmeno una volta, nemmeno per caso. Nessuno dei due sa di che colore son diventati i capelli dell'altro. Il mondo sarà piccolo, come si dice, ma per due persone spiritualmente divise come compartimenti stagni, basterebbe davvero una stanza vuota, senza mobili, per riuscire a ignorarsi. Nemmeno una volta... Che buffi, mio dio, che buffi...

x Neanche i miei figli ho rivisto in questi quindici anni. I miei figli... loro... loro... Ma me la prendo con i mulini a vento... E la metafora è proprio pertinente... Io, donchisciotte per costituzione, porto dulcinea dentro di me, lei sì, la mia anima presbite per vocazione... con le mezze lenti annerite per non voler vedere quel che dovrebbe... Fosse la vita sogno, ma non è...

Che colpa hanno i figli? Che colpa avevano, meglio, poiché adesso gli anni li avrebbero per un necessario senno di poi, che non viene nemmeno per pietà... No, per pietà, no. Sarei io a non volerlo...

Mia moglie e i miei figli... E' come se mi avviassi verso quel traguardo monco di qualcosa di non esteriormente visibile, il corpo in apparenza integro, ma senza un pezzo di vita. Come se le mie vecchie ossa sommassero meno anni di quelli trascorsi e non sapessero giustificarme la mancanza. Un vuoto, un buco nero per condensazione dell' amore e del tempo fino a scomparire.... Dovrei scriverle queste cose o forse l'ho già fatto. Ma a che servono quelle scartoffie polverose se non a surrogare le lacrime? E poi ora mi basta scrivere pensando



do, registrando come uno scrittore fluido nel magnetofono interno del cervello, senza bisogno di trascrizioni nero su bianco, che avrebbero un solo autore-lettore-testimone.\*

"Fedi, dai, a letto. E' tardi."

[Fedi, cui bastava giustapporre un bisillabo troncone, per comodo obliato, e un cangiamento vocalico nell'apocope d'uso corrente per farne sonoro epigono del grande svevo, levò gli occhi in silenzio implorante. Muto ristette, nel mentre che la rassegnazione vinta l'aveva sul desiderio, in osservanza della legge sua quotidiana, a vespero latamente calato. A terra, orfana immota, lasciò la vettura di micrometrica arte bonsai, ramo motorcursorio, sovraccessoriata ma aliena, come in utopia duomillenaria, da gravami ottanici o piombotetraetilici.

S'affidò con sovrano vittimismo alle braccia materne, che al viso, per il bacio del day-end, lo portarono col calmo ~~ascendere~~ d'uno Stigler ancién époque: venti chili regali, ma pur sempre chili...

"Bravo, Fedi. Finisco di sistemare e poi ti raggiungo."

La stretta all'imperial corpicino, nel serale corteo d'una decapitata sacrafamiglia, dette prova di divenir più serrata, quasi pericoloso oscuro e ossedente avesse a incutere superiore timore. Gli occhi brandeggiò Fedi a chiederne<sup>r</sup> esponso alla madre. Con più fortuna che nel parco gli riuscì di coglierne lo sguardo. Malinconia l'inumida, ineffimera compagna. Un attimo, di quelli che imperterriti si fuggon tuttavia per di uno volere, poi i lunghi capelli di donna fecero sipario alla guancia del piccolo.

La stretta ridiede segno di sé a pochi passi dal letto, inequivoca, inanonima e di prolungato effetto. Erano le mani, in tattile e cieco linguaggio, a ridire l'ansia materna d'assicurarsi felice e inscindibile la presenza di quella bionda e inerme voce del sangue.

Il lenzuolo fino ai labbri, in roseo silenzio sfiorati con un soffio di tremore, una carezza a liberargli la fronte, Fedi si trovò al buio, certo che mamma non era felice.

Clara, fedele alla parola, riandò nella cucina-soggiorno del suo bilocale rustico con ringhiera in comune della Milano morente d'andato secolo, ammodernato con servizi da mano irriguardosa della storia ma salutare nel togliere disagio alle necessità naturali nonché epidermiche.

Lì era, in quelle due stanze dai muri ispessiti e gibbosi per plurimi ~~strati~~ strati coprenti di biancone, pietosi come sudari, e dalle lastre di buon cotto lombardo, che il peso degli anni più che di smagriti inquilini accostato avevano in topicanti saliscendi, quasi ansiose d'inganno nel simulare l'impossibile gruzzolo celato, era lì che l'impero di Fedi ebbe l'origine prima ancora di vedere la luce.

Per referto incontrovertibile della maieutica arte, che di Lucina il latte s'è bevuto in cuna, la betlemme di Fedi s'era insignorita in clinica, che per nome proprio dava a intendere d'essere assurdo teatro di pennuti riti gastronomici. Ma ricorso facendo a una scienza empirica e materna, che di sé vanta primato d'anteriorità, l'evento creatore del natale s'era consumato nella stanzetta dove il pargolo fatto bimbo gli occhi adesso chiudeva.

Dando sciacquo ai piatti lacrimosi di bolle, Clara si rivide in quel talamo: le spalle al cuscino, i capelli gli stessi, di due dita in aggiunta forse ricadenti. Un volto giovane d'uomo affossava il respiro tra i suoi seni, in affanno per gradi avanzante al sereno. Lenta la sua mano gli s'affondava e riusciva com'onda circolare tra i capelli umidi e docili.

Lucidi come ora, gli occhi di Clara, ora fissi ai piatti in attesa, ma d'umore per spettro diverso, quale sgorga irrefrenato e invocato da gioia tocca con mano e vivida tanto da soverchiare ogni rossa luce della ragione ammonente e occultare odisseicamente la sua fine nel tempo.

Quel meriggio di sabato, col sole di maggio in torbido fascio a filtrare tremulo di tra le persiane, anch'esse in ombrifero e caldo amplesso: sentimento aveva Clara, più che galileiana certezza, che fosse quello l'alfa del novemestre cammino di Fedi nel suo ventre, accoccolato su di lui il padre ignaro di nuova e tale vita. La mano sinuosa di Clara sul lenzuolo s'era posata, immobile, ad attingere felicità. L'uomo assopito.

In rispetto dei ritmi biologici che la pulizia pure accampa, i piatti a divenir lustrissimi ripresero il lor dentrofuori dalla vasca di ceramica, un tempo anch'essa immacolatamente nivea, tal quale l'antico ed estinto biancore di che capziosi s'appropriano i colodiani copywriter a infinocchiare le comari per camicie e braghetto, non scordandosi il bidè, specchio di tante brame... Risorti dall'acqua lustrale, i piatti s'infilavano di brusco, burbe sergentescamente ordinate, negli intervalli della rastrelliera, ove smaltire l'umida gloria.

Di Clara le mani, le mani dell'oggi, d'un lustro più cariche che le mani del maggio, slanguite dall'ombra calda e dall'amore, si muovevano nervose, in opposizione casuale ma simbolica con la fissità serrata ~~dei~~ delle labbra e dell'anima, calamitata dal ricordo.

Quel vecchio strambo, falso cercator di tabacco, sospendendo quasi con sibillico intento le parole sulla moglie, l'aveva condotta a turbamento, riannodando il pensiero che da un anno ormai faceva senza di lui, l'ora non più ignaro padre, e anche per il futuro tutto senza ne avrebbe fatto. Un anno... Ma caso poi era per Clara di darne conto con segni trasferiti dal primo quadrettato quaderno sul muro d'una cella, a scandire il tempo d'eterna condanna? Fatta era la gran frittata, e umana non celeste, e modo non v'era di ricomporla in guscio.

'Già... lui può starsene tranquillo per un verso... per lui non c'è stata soluzione di continuità. Da un letto che gli tornava scomodo per l'abitudine divenuta insapore è passato in un altro, da saccheggiare fino a renderlo scipito. Ma il giorno di Fedi, quel maggio, sul letto vecchio, un giorno anonimo come gli altri?'

Disciolto il grembiale, Clara si distese nella poltrona d'imitata pelle indio-messicana, sotto la finestra, in acconcia positura astronomica onde sentir solidale lo stellato scenario. In stretta progressione diedero luce, colore e suono il lume da tavolo, la bogartiana sigaretta e la scatola prestidigitosa del Marconi, che l'indice di Clara, dopo studiata cerca, indusse a dar di sé le meglio e solitarie note: non era momento di parole, già troppe le mute sfornate dalla macina dei ricordi.

Di mutar ruolo in fondo è avida l'umana natura, come di peccare e pentirsene mai. E virtuoso coraggio si richiede per dar notizia a se stessi e sentenza che un amore ha tocco il suo fine. Lui s'era vergato di sincerità nel produrne verbale notifica. Mancamenti o traumi, che talora e a motivo amano irrompere in scena, non s'eran dati.

Una sera, lì seduti, sotto la stellata finestra, lui aveva disvuotato il sacco, al rientro d'una delle vociferanti processioni, che avevano anch'esse smarrito il gusto primigenio per reiterato abuso. L'annuncio ebbe effetto afasico su Clara, quasi che un sospetto inconscio, già reso certo e preparato nell'animo, le danzasse solo in quell'attimo sul limitar degli occhi, smorzata ormai la dirompente carica di verità.

Lei, il terzo vertice, inatteso e sempre pendente sul mare piccolo degli affetti, lei s'era loro aggregata per parte dell'assemblea itinerante, quello stesso pomeriggio. Lei sedeva loro a fianco nella saletta cilestrina e inghirlandata d'ottocentesche tele d'ideoaracnidi slavoteutonici, dove il corpo acefalo e succubo d'altra superiore testa, ma per democratico eufemismo nomato collettivo, s'adunava a tenervi i suoi riti monocordi di verbosi pronunciamenti e fatti pochi, pochini.

Lei era nota, fisicamente comune: un'abitudine. Da non molta sabbia, nell'erotica clessidra, la sua vista aveva assunto per l'uomo in bilico quell'affocante ansia di fisicità che a precedere viene la consapevolezza, vera o presunta, del sentimento. S'eran piaciuti guardandosi d'incontro per ripetuti attimi eloquenti, abboccati in solitudine in sera aliena da concioni, uniti senza cura e tema del futuro della ragione ma mossi dal pressante presente del desiderio. Di nuovo s'eran cercati, dopo pausa breve: di riflessione, sentenzierebbe il politicante aduso a sprecar tempo, di meditato delitto o traguardo, per sovrincubata passione, il solidale umano animale. Degli incontri il cerchio era andato di poi rinsaldandosi, ai chia-

ri di lune romantiche e freudiane: Clara fuor d'orbita, pulviscolare satellite.

Quella sera, aggirato l'incomodo incrocio degli occhi, lui le aveva acclarato d'un botto la scelta. Gordiana, come chi abbia ad accasarsi d'obbligo o con bianco o con nero. Così induce al fine l'amore... Laconico il messaggio, come di moderno spartito, ma pur tranquillo per armonica coscienza.

Sera strana di luna turgida, matrona del cielo, sfottente sfondo di cessato amore. Chiudeva la lor ditta affettiva, d'uopo gestirne il fallimento: per posizione naturale e indiscussa, a Clara era devoluta la curatela esclusiva del patrimonio Fedi: con lei sarebbe restato, lui avrebbe provveduto... l'avrebbe rivisto una volta al... Faceva seguito un copione, scontato per le troppe recite, che porre doveva le pezze solite e monocrome all'allevamento d'un cucciolo, pencolante fra gli antipodi affettivi dell'uno e dell'altro genitore, in reciproca impossibile compresenza.

Una sigaretta s'imbragì tra le labbra, ~~di~~ tuffata nel pozzo cinereo l'antecedente, in asfittica consunzione. Annuvolava la lampada una lastra fumosa, in che penetravano passivi gli occhi di Clara. Fuori, nel cielo, ritornava recidivo in scena il grand'aureo medaglione, grasso e radioso ma diafano a occhi terreni migranti ai cosmici lidi della malinconia. Solo segno superno per Clara la sagoma fonda dei tetti bernoccoluti per difformi colmigni: ombra sinica d'angoli nitidi e acuti nel blu abissale della volta notturna, ombra scura e stagliata a gareggiare sol montante fondale della memoria.

Sovrastava il dubbio: quella... la prima per lui a succedere a Clara o la finale regina... Il cliché di trascorsa onestà reclamava d'assolvere, ma l'odierno vero si voleva scettico. Che di meno lupiniano che arrabattare neoconoscenze e puntelli nel loro marasmico humus politico? E micro era quello, non macrocosmo...

Ardua fu nei secoli e a ognuno ancor è la coscienza ultima dei confini del bello, dilemma da metter chiunque in croce. Clara, smettendo la femminile obietività e una buona dose d'amor proprio, s'era a torto persuasa, in attesa di pronta smentita, di non avervi patria, ché il bello muliebre ben altro le appariva nei canoni maschili, adusi a mensurar col regolo-spanna sporgenze e incavi e a sopperir pallori e ascose sete, e qualche buon mappamondo c'è da giurarci...

Foss'anche stata missmondo, magari, volontà divina e prodiga, con grammatura eccedente in cerebral fosforo, per nulla n'avrebbe avuta garanzia. Eh sì... la fissità monotona d'un'istessa bellezza in sé alberga congenito il germe avvicendante: un'evasione, alla fine, uno strappo d'invisibile restauro in tela solida per sincera e forte origine. Legge d'uomini, legittima, nonché troppo fertile...

Un fiume di comprensione le mani di Clara avrebbero disteso per quell'anima confessa. Clara per davvero novella Pandora d'assoluzione? Non forse offriva il manto freddo della logica al facile a posteriori? Non ambiva d'imbellezzarsi d'una liberalità auspicabile in ognuno ma a stento accolta in palmo ~~in mano~~ nel debito momento? No... Andava a Clara il beneficio sine conditione della fiducia: all'uomo tanto amato concessa avrebbe ogni comprensione.



Mai siffatta confessione le era però giunta a orecchio e, più in profondo, al cuore, prima di quell'unica e ~~l'immediata~~ deflagrante in aria dolce di luna cazzosa. A ben pensarci, svincolati i suoi passi da ogni tradizionale pastoa e impavesato diuturnamente l'alibi, docile come sipario, dei rientri a sera fatta e tarda per defatigante impegno in politico artigianato, lui i suoi comodi, zozzi come vox populi vuole, li avrebbe condotti comodamente in porto... Mai parola n'era stata fatta, tuttavia, manco mezza, né quarta e via procedendo a infinitesimale frazione. Neppur quelle volte, poche, da contar sulla dita, e d'una mano, quando da teorico a teorica di transumanne filosofie avevano intavolato confronti unanimi sull'alternativa della coppia dischiusa alla rosa di Eolo, asiatico eldorado dov' approdare usciti dalle secche monogamiche, e strette come mutande sotto misura, in che s'irretiscono i succubi dell'imperial sistema ecclesioccidentale. La sessualità, le praterie dell'Es-sere, lo schiavismo della romana fedeltà, solo e dritto canale navigabile in amore: la potestà al desiderio, invece, a che il tedesco dottore aveva tolto di Maya il velo.

Lo strano era pensarci ora... Clara aveva dibattuto, senza mai affacciare discorde concordia, di permissiva morale, ma come se di sé non facesse conto: diritto da rivendicare per altri o altre, che non avevano la pelle di lui da sfiorare e mai, santa e vitta ingenuità, baciata l'avrebbero... Lungi anni luce dal sospetto di Clara il tradursi, per lui, di quel liberallibertino nonché aereo proclama in sessuali emigrazioni, esse sì concrete e tanto da lasciar orma in terra e nel sangue...

Le cervidi corna... come la lingua del volgo assimila in immagi-

ne. No, non dalle corna emanava il brucio ch'inchiodava l'anima. Lo scorno, piuttosto, di non esserne fatta partecipe, e vittima, come nei patti limbici della teoria. Un tradimento, per fellonia più ribalda, alla sincerità che in pectore conclamava il fondamento della nuova union<sub>e</sub>. Due gocce d'acqua, tale il fisofilosofico progetto loro, con la luce della chiarezza a trascorrere senza devianza dall'una ~~all'altra~~ all'altra. E Clara v'aveva incollato la sua fede bambina, fino alla sera d'ultimo atto, davanti al vecchio veronese proscenio, spenta la luna e Romeo ingrigoito d'amore...

Ingenua... sì, avutane prova, etichetta poteva ben darsi di stupida ingenua. Di certo non la feriva, se non più di tanto, la gattamorta che gli s'era infilata tra le facili gambe. Ma le altre, anonime e anumeriche, che di soppiatto avevano certo parassitato, ingroviendolo, il suo perfetto binomio:  $a + b$ , col postulato egualitario della specularità dei termini. Di soppiatto: ecco il peccato, l'affronto... Le vedeva sorridere, sganasciarsi, fatte sicure d'ascondere il viso e l'avide mani nella cortina omertosa in che lui l'aveva avvolte.

'Lui... bella coerenza! Il rapporto nuovo, la lealtà, i valori della persona... Bella merda, discorsi di merda!'

Bei discorsi, bell'amore, se adesso pure il ricordo irrancidiva per l'alone scuro e fetido ove un trancio di vita le era sottratto allo sguardo.

L'aveva conosciuto? Serenamente poteva dire d'essergli stata a fianco se della sua vita, radiografata in sentimentale dettaglio, le era serbata ignoranza? Perché tacere, a lei, alla sua donna?

E perché non lei, la sua donna, a chiedere? Se non quella sera di luna sfottente, in appresso, quando la vaga amicizia aveva, per fisico contrappasso, sopperito in tepore all'algidità del distacco. Pena non ne valeva più, passato un anno. Forse a lui, di quei trascorsi, non se n'era mantenuta financo la memoria. Rimozione paradossale, ché certe cose non si scordano, anche se l'algebra n'è sbiadita. Ma qual pro per Clara? Due volte patentata ingenua. Detective chandleriano d'amorosi intrighi dall'occhio così talpico da giungere trafeñato sul palco criminoso allorquando i complici erano già dissolti e fatti angeli e i rei quasi dimentichi d'esser stati satana. Un minimo di dignità, un'unghia...

'Forse la figlia della vicina... Lui non era stato mai tanto assiduo negli studi come quando aveva dato un paio d'esami con lei. Via, non essere stupida, che importa ora? Bene gli abbia fatto a tutt'e due... Chiuso!'

Ma un'idea, pur timida, la testa non aveva alzato in lui? L'idea che anche Clara l'avesse... sì, concreta vox populi, tradito? Sinonimi per <sup>n</sup>preganza più consoni non v'erano e sono. Tradito... Macché, con troppa lode l'aveva laureato del suo attaccamento: più fedele in vita, Clara, d'un barzellatà caramba. In saeculis saeculorum. Gli era andata bene la partita...

'Si fosse trovato per le mani un altro caratterino... magari come quella con cui s'è messo... sì, proprio quella... Caro cerbiatto, non se ne sarebbe accorto mai... Peggio per lui non dubitare, la storia avrebbe incasellato un muzioscevola coglione.'

E la vita, che dell'ironia è solerte inseguitrice, ora gli rendeva l'aforismatico pane, ora che quella l'aveva vicina, come Clara,

a giro di pelle. Paragone meramente fisico: Clara anima e corpo, l'altra disertati entrambi i fronti...

In fine della carrellata di mute invettive e autocritiche, Clara avvertì lo sgravio dell'anima dal suo sordo bagaglio: con l'esperienza intascata e un diploma di maturità rabberciato per bocciatura. Ad addendi ormai sommati e in archivio, non v'era da recriminare... Storie d'uomini, animali evoluti per darwiniano volere, che in perenne altalena tra istinto e ragion di famiglia eligono or l'uno or l'altra o anche entrambi finché uno non prevalga. Prima o poi, Clara se n'era data motivo, è una scelta bicorne ch'a tutti penzola dinanzi, a volte per esser rifiutata prima di farvi fronte, per amor d'ideali virtù o di grigia autoconservazione. Lui l'aveva fatta: se a torto o nel giusto, da lui solo doveva venirne responso. Se mai l'avesse preso amore o certezza di sincerità, con se stesso almeno.

Imboccando del parco il familiare vialetto, quasi lindo per via del la preluciferina cosmesi degli uomini in tuta grigia, il vecchio guardò l'ora. Puntuale come sempre, sembrò complimentarsi. Proprio come un tempo, a far imbestialire di vanità il cerbero marcaminuti del trabajo editorial. E come ai sospirati puntelli: in ultrateuto nico anticipo, per amor di prima e lontana visione...

Esaurita la breve lingua d'asfalto, sfrigolando la ghiaia s'annunciò sotto le suole. Una robiniana frecciata nel grigio mosaico delle pietruzze e immancabile l'occhio incocciò nella marlborcicca. Il levar delle spalle sancì l'armistizio: per indulgenza in soprassalto o restia volontà all'operato pulente. Una tantum... Ribadiva il pendolo lieve del capo, a ogni buon conto, il marchio di perenne seppur sconsolata riprovazione.

Lungo la direttrice dell'ombrata panchina uno strappo s'intrufolò, d'incompulsabile dovere, nella trama volitiva dell'astensione. A cavalcioni del bastone finì una buccia giallonera di ricurvo frutto tropicale, lasciata a giacere sul ghiaietto con millimetrica imprecisione, di sotto proprio al cilindro dei rifiuti, deserto pressoché da ospiti, come da illegittima e benapplicata norma.

S'immaginò il vecchio la scena del cesto mancato. Una donna, un bimbo gnaulante... Alzato più che il delfino di Gallia il volume dei capricci, arma vile di ricatto da spuntare con un fruttuoso guiderdone, il piccolo, in urla gigante, con occhiuzzi avidi e pavloviani, al par della lingua, ne seguiva il lineare e sbrigativo streaptease che le mani della madre ne venivano facendo. Avuto ormai quasi nudo il frutto, non fosse che per l'integrità del suo quarto infero la buccia tripartita ricadeva, per barocco pudore, a cingerlo d'un

costume hawaiano, il tirannucolo, fondendo gola e malizia, del tutto lo spogliò ghigliottinandolo all'istante. La giacobina esecuzione ebbe il subito effetto dell'inturgidirsi spropositato delle gote: stentato l'avvio dell'accoppiata triturante mascello-mandibolare per surplus di frutto inputtato. Inutile armatura, la buccia s'involò a latere, in parabola cieca del facile bersaglio lì a un passo, il cesto metallico, mancato d'un soffio. Ignava osservatrice, di troppo lieta per l'alfine tacito moto di quella stridula voragine, scelse la madre di perder l'occasione d'una preziosa tappa nel disinselvaticamento dell'umana prole. Così il senso disagevole della civiltà, si leggeva nei pensieri del vecchio, smarrisce in primis il suo cammino. Un mah di scoramento pose il sigillo alle sue civiche meditazioni, quel giorno invano per caldo volere consegnate nel retroscena.

Era sgombra la panchina sul lieve greppo del prato. Vociavano i bambini coi cani, al momento innocui per la veste del parco, lontani nelle lor corse da merende residuanti rifiuti o da vitali funzioni da esperire per necessità immobili. In medio gruppo<sup>e</sup> in frustrato assalto d'ingropparsi a un ippocane, orecchie aguzze e colori di zebra riportati a chiazze, il vecchio centrò i capelli biondi di Fedi. Immediato il carrellare all'intorno sulle panche nell'inquadratura ferma d'altri capelli, scuri stavolta, taglio frontale a salicea cortina. Pur mancando l'ausilio del pallido ovale, ché la donna gli dava di spalle, il vecchio riconobbe Clara, solinga panchinara in assorta lettura.

L'ombra sul giornale, a iscurire le già grigie verbosità, e ufi-  
che quasi, dei preposti alla res publica, costrinse la donna a rico

noscere l'emulo offuscato d'Alessandro.

"Buongiorno, disturbo?"

"S'immagini... Sieda..." E gli diede posto dirottando in agile volo la borsa a planare di fortuna dal sedile al prato smunto.

"Anche lei un'abitué delle oasi verdi della città..."

"Cosa vuole... se non altro, qui si circola al massimo con due ruote e il giornale, gustato in santa pace, sembra anche più lieto..."

"Ma il poeta dice che si può cambiare cielo e mare, se l'anima pe rò duole... o se la stampa è arida..."

"E' vero... Lei ha uno strano potere introspettivo, magari para-psicologico..."

"Davvero?"

"Sì... e avverto anche il fluido dell'alchimista..."

UN'ALTRA MANE  
+  
"Le vede queste mani? tolgono unto da piatti e pentole, anche il più adesivo e invisibile, ma su altre superfici, specie se dell'ani ma, sono impotenti, forse nemmeno lo vedono... Quanto poi alle ricet te o pietre della felicità..."

"Mi sa invece che lei potrebbe essere un mago cinese, un guarito re, anche solo con gli occhi..."

E d'una stilla smeraldina di giovanile malizia lucevano gli occhi del vecchio, per sommatoria rapida di gratificazioni alla persona: gran cosa il carisma, anche se infecondo di vile e mammonica moneta.

"Lei mi fa sentire importante: quel che non sono e non son stato..."

"Vede... ha fiducia nel futuro: dunque è perfino indovino..." Sorrise la donna, di poi le svanì il buonumore. "Scusi per l'altro gior no, ma..."

"La prego... non mi deve affatto spiegazioni."

"Non sarebbero spiegazioni, ma un modo... un bisogno di sfogarmi. Sa, lei mi ispira fiducia..."

Incamerò il vecchio il complimento, leggere incurvando le labbra e il capo reclinando appena appena per segno di deferente accettazione. Come dei vecchi è d'obbligo quando la lor faticata saggezza, unico bene, incontra la stima rara della gioventù.

"Non so" proseguì la donna "se le farà piacere ch'io parli di certe cose. Forse le riporto alla mente pensieri che vorrebbe evitare... L'altro giorno ha accennato in maniera strana a sua moglie, quasi le augurasse d'andarsene..." o *Dire nelle prime battute del colloquio che il vecchio è solo.*

Gli occhi del vecchio discesero all'erba e il cuore anche parve  soggiacere alla gravità del mondo e del tempo. Si costrinse, per fiamma volitiva d'estenuata sorgente, a non vedere quel volto sbiadito di donna, tant'anni addietro datato: inevitabilmente mutato il semblante, ma come e quanto? Lo stesso forse, pur tra le rughe, l'orgoglio luminoso del guardo, <sup>in</sup> dimentico dei dolci toni e umidi della malinconia.

"Non so perché" continuò Clara a macinare il suo monologo per nuova tema di silente imbarazzo "ma mi sono vista davanti una donna senza pretese dalla vita, una donna con cui sentirmi tutt'una... Lei ha parlato di sbagli, di errori della vecchia generazione e mi sono ripiombati addosso i miei di sbagli, specie quando le ho mostrato Fedi..."

"Fedi uno sbaglio..."

"No, non lui... La situazione familiare in cui si trova: giovane, sì, ma catastrofica come tante vecchie. L'abbiamo voluto: sem-



brava un passo logico nella nostra unione e ora è rimasto a me come il ricordo più bello e più amaro. Dolceamaro, come canta l'Ornella... Io e suo padre ci siamo lasciati... Senza colpe da ributtarci addosso come una pallina da ping pong e senza drammi. Da buoni amici, come s'usa dire... da buoni amici che si feriscono a fondo, dove l'anima è più debole, e poi si aiutano a rendere invisibili le cicatrici... E questo è forse l'unico elemento di modernità. Qualcosa finisce tra due esseri e ricomincia per qualcuno da un'altra parte... Normale, no?" Amaro il sorriso, amare le labbra: per Clara normale non era. "Per lui era finito chissà da quanto prima di dirmelo. Non capivo quelle sue parole e non riuscivo a reagire. Neanche a elemosinare un ripensamento. Ero come narcotizzata, priva di volontà. Poi, un giorno con l'altro, non me lo sono più trovato vicino, non sapevo nemmeno dov'è <sup>fosse</sup> finito. Avevo voglia a ripetermi di smetterla di fare la bambina, che uno ne avevo perso e un altro se non cento ne avrei trovati... Parole, parole... La realtà è che il palato affettivo, una volta scottato, diviene più esigente... o forse s'è tanto imbevuto d'acredine da non voler riassaporare... E' la testa a ronzarmi in continuazione per un'unica idea: non posso ancora credere che sia potuta andare così... No, non me la sento di ricominciare da capo... Con chi poi? Eppure so che non tornerà... Ne sono sicura ma non voglio crederci... E poi c'è Fedi... ogni volta che lo guardo me lo rammenta. Serio e di poche parole come lui, in privato almeno... Non me la sento di alimentare la sua sofferenza imponendogli un'altra presenza. A trovarla... Capisce perché quell'accenno a sua moglie..."

"Vagamente avevo intuito... Purtroppo non è difficile scoprire

quel che sta dietro il dolore degli altri. Se non è fisico è affettivo, non si scappa... E per mia moglie la vita ha riservato un'impietosa comunione d'entrambi. Ci separammo, anche noi, tanto tempo fa, se non per colpe, che anche quando esitono sono facilmente condonabili se è il cuore a comandare, per quelle incompatibilità di fondo che sfociano in continui malumori e battibecchi da far pensare perché mai ci si sia uniti. Un segno che se mai fosse stato il cuore a comandare quel passo era un cuore bugiardo... Comunque fosse, per un bel po' abbiamo continuato nella convinzione di salvare il salvabile a dispetto dell'evidenza, allevando i tre figli che erano nati per intervalla belli. Scusi il latinorum ma, se ne sarà accorta, appartengo a tempi andati..."

"Andati ma lasciando un'eredità da custodire gelosamente. E anch'io mi sforzo di farla vivere: insegno..."

"Insegna latino?"

"Italiano, ma occorre che la gente sappia dove affondano le radici delle parole che ha in bocca..."

"Bene, bene..." fece il vecchio, attingendo dalla scoperta motivo a proseguire con più calore il colloquio. "Le dicevo... loro, i miei figli, e non noi due, erano i beneficiari delle nostre fatiche d'esistenza e convivenza. La voglia di rompere e di ricostruire altrove c'era ma non la decisione, debilitata dalla speranza che, chissà, tutto poteva trasformarsi, come in un'altra Cana, e dalla certezza che anche altrove, prima o poi, tutto avrebbe sceso la stessa china... Fatalismo matrimoniale, lei mi dirà... Eppure dovevamo anticipare quella decisione tardiva. Ma è arduo trovare il coraggio

di infrangere ciò che tutto e tutti sembrano ogni volta congiurare nel pretenderlo un connubio per natura felicemente concluso... Ma un giorno accade, per un nonnulla, un nonnulla che è dirompente come una cannonata sulle barricate malmesse di una minuscola e defatigante guerra fredda. Pum, tabula rasa... Io, lei e loro. Tre frammenti: uno isolato, due uniti. Un punto a capo ma con tre punti sospesi in una frase zoppicante fin dall'inizio... Fatto sta che la soluzione o liberazione è venuta anacronistica, quando gli anni sono troppi per cancellare un errore tanto perseverante. Se si trova compagnia, è per non passare da soli gli ultimi anni, perché ormai l'unica vera chance concessa dalla vita è stata sprecata e i figli venuti nell'unione sbagliata... Non c'è ricostruzione ma un restauro di sopravvivenza: le cicatrici che lei dice sono evidenti e pesano... Avevo varcato i quarant'anni e mi sentivo come un figlio che abbandoni la casa paterna per cominciare la propria esistenza. Non certo con la calda sensazione di godersi la propria autonomia, solo il dolce smarrimento di sentirsi liberato da una catena e il rammarico dell'affetto investito e disatteso. Dai figli soprattutto, cresciuti in quel clima di semipermanente rancore e portati a giudicare drasticamente dall'età giovane... Tutti ancora in germoglio e perciò inclini a separare male e virtù con un taglio deciso. I miei figli... Che ne sapevano loro, veramente, dei casus belli della nostra quasi ventennale, anche se intermittente, ostilità, senza vinti né vincitori, con i torti e le ragioni alla lunga equamente ripartiti in un mezzo e mezzo da vera transazione matrimoniale? Eppure si sono erti a giudici in un processo senza appello contro un imbelli padre-padrone. Ma un'anima umana, foss'anche quella di un ho-

mo lupus, è talmente profonda che neanche calandosi in essa per tutta una vita la si conoscerebbe per intero. E loro, che nemmeno in tre facevano una vita intera, hanno saputo talmente bene appire il cuore di questo lupo sdentato da non aver mai mutato parere... neanche dopo quindici anni... o almeno equilibrato il giudizio, santo iddio... Quando la verità di un gesto è solo in chi lo compie e negli occhi degli altri giunge soltanto uno dei mille possibili riflessi, per non dire centomila... quello la cui intensità di luce meglio aggrada a quegli occhi... Comunque, la parte lesa, dato il mio carattere putroppo irruente, quando la tensione lo scrosta della sua apparente placidità, non poteva essere che la ~~mia~~ madre... E alla luce esteriore dei fatti era giusto... Solo lei e io potevamo sapere o sentire che a essere lesi eravamo entrambi. Sono rimasti con lei suffragando con il loro consenso la mia condanna... e condanna a vita devo dire perché non li ho più rivisti... né lei né loro... Ormai sono uomini, hanno tutti famiglia. Mia moglie, la loro madre... è rimasta fino a qualche anno fa con la figlia minore, . Con l'età la sua malattia si è aggravata... Lei si chiederà come possa ~~essere~~ sapere queste notizie se non ho più rivisto nessuno... Ma forse parlo troppo, come mio solito..."

"Affatto... E mi fa piacere starla a sentire. Il passato ha un fascino vichiano, anche se si vorrebbe sfuggirgli..."

"... ho avuto notizie sporadiche da amici, conoscenti, soprattutto un nipote il cui sangue, avendo vincoli meno diretti, non gli impediva di farmi visita... Mia moglie ha dovuto essere ricoverata parecchie volte, uscendone via via più debilitata e meno autosufficiente. Invece di prestare aiuto nelle faccende di casa, un aiuto indi-

spensabile perché anche mia figlia lavora, era lei a dover ricevere cure. Non tanto quelle che si prestano a un convalescente, che sono temporanee, ma quelle dovute a una donna anziana, che ha perso vigore e lucidità, cure perciò ineliminabili finché morte non sopravvenga... E' la stessa formula matrimoniale che ritorna... Oppure eliminabili addossandole ad altri, deputati per statuto se non per amore a quel compito. E così, dietro l'alibi, consistente finché si vuole ma sempre alibi, dell'assistenza medica, d'accordo tutti e tre come molti anni prima in occasione di un altro allontanamento... hanno ricoverato la madre in un ospizio per vecchi: non lo chiamo gerontocomio perché non voglio abbellire con questo termine dotto la triste e cruda realtà che si nasconde in quell'edificio... E nel caso di mia moglie nemmeno di ospizio per vecchi si tratta, giacché gli ospiti sono soprattutto malati di mente e anche persone subnormali..."

"Ma sua moglie..."

"No, non è malata di mente. Solo che era l'unico posto che offriva un letto libero ed economico... Un letto... è quanto viene garantito a un uomo per finire i suoi giorni. Un letto, non una casa... Gli istituti visitati adducevano il tutto esaurito e lunghe liste d'attesa: quello era il solo che per lontananza, prezzo e presenza di ospiti anomali desse condizioni accessibili di ospitalità. Non ho bisogno di dirle il senso d'abbandono e di sconforto di quella povera donna... E' là, aspetta... non può fare altro..."

Una selva uccellesca di diagonali quesiti s'incrociava nell'animo di Clara: a tutti in punta un angoscioso perché. Rinunciò a chiedere, bastandole l'unica e muta risposta che era quella una solitu-

dine della sua ben più carca di fatale gravame: i rimedi non più  
filabili dalla bava del tempo. ■

Al vociare dei bimbi e dei cani s'era andato frammescendo, levitante contrappunto, il brusio formicolante d'un coro affollato, oltre i cancelli. Suoni indistinti, ormai raggrumatisi a tale densità da calamitare per interi gli organi d'audio e videoricezione di giocanti e assistenti ai giochi. Anche gli occhi dei due reciproci confessori si distolsero dalla sudditanza ai pensieri, dalle inquadrature evasive dell'orizzonte e dai fuggevoli incontri a suffragio delle maggior parole appena liberate.

D'attorno al parco, oltre gli alberi e le cancellate loro custodi, s'era venuta adunando una folla variopinta, per ideali ghiribizzi e contorsioni, ma d'impronta cromatica bitonale: il blu californiana dei calzoni, d'unica foggia per miracolo calzata al tondo dimorfismo sessualumano, e il rosso duplice dei fazzoletti girocollo, groppo sottogola e appendice acuminata nell'alta schiena, e degli scamoli <sup>p</sup>monocastati, e penzoloni, e bi e triastati e perciò tesi contro il vento che, assente, degradava a semplici squarci gli spazi aperti con fontaniana arte al suo deflusso.

Spianate ambe le braccia allo schienale in serafica ~~ta~~ <sup>ta</sup> crocifissione, ché lungo era il legno della panca e comodo senza tema d'infestidire, assisteva il vecchio, fintin<sup>d</sup>ifferente, al compattarsi degli extraperimetrali. Gli toccava di rimetter piede, contro voglia e titubante, a quel passo del ciclo marziale che di figliata in figliata dell'umana storia convoglia l'entusiasmo degli ultimi venuti a vociare più che Stentore mai, fatti convinti che i loro predecessori, tutti indistintamente, salvo le rare aves controcorrente in sordo ruolo d'attor giovani, affetti siano da sordità accoppiata a se-

e la  
hmm  
me  
prot

nilarterica miopia. La loro buona fede è questa: di sentirsi e darsi tessera di soli paladini d'una causa giusta, santa e vecchia: la viscerale e sabbiosa ebbrezza del protagonismo conquistato.

'Certo' fu il pensiero del vecchio 'mutatis mutandis, la sostanza è sempre che da fanciulli a uomini il tragitto è arduo a compiersi e tanto più quanto ci si crede alla meta. Si tenta di bruciare le tappe, la fisiologia stessa ce l'impone con l'urgere delle sue correnti vitali ma, come dice sempre quel libro semplice, molti i chiamati pochi i prescelti, quelli che possiedono la maturità della tolleranza e del rispetto. I più, e tutti, anche per una sola volta, si rientra fatalmente in questa maggioranza, non sanno rinunciare all'arroganza che subdola vien fuori dal proprio particolare né a imporre la loro giustizia di furbi. Eh sì, è un mondo di furbi, questo, dove per chi lo voglia c'è sempre offerta su un vassoio d'argento un'ingiustizia o una crepa in cui infilare la leva della propria vittoria, personale o di gruppo poco importa. Siete giovani e di voi è il mondo. Vero, vero: Lapalisse ne gioirebbe... Ma non lo rovinare per troppa foga, aggiungendo le vostre cicche alle già tante che lo deturpano. Spazzatele le cicche, eliminatele, non diffondetene di nuove che perdipiù attecchiscono nel terreno invece di andarvi a morire...'

Ma la gioventù, nei tanti suoi animi ribollenti, freme e rifreme d'un'anima sociale e utopica. Rugosa è la moda dura dei neri blusoni, e in cantina, più che in soffitta, quella di più intimi indumenti d'identico colore. Le due ruote, quelle son rimaste, ingigantite semmai per cura overdose di cilindriche vitamine e di cromate armature sottratte al bushido. Quel che più ne sopravvive, indelebile co



me il cielo, è la baldanza di gruppo o di casta, pur nobilitata del lo scudo araldico di ~~buone~~ buone e rutilanti intenzioni. A forza si impone, con rinverdito cliché, la conversione in massa alla voce-legge del non padrone, godendo senza sorriso dell'intimidita altrui volontà ove scalpicciare a ritmo di perfida beguine, esibito alla storia il lasciapassare della concordia clanica, con autobollo di prima e unica classe.

Vecchio il gioco, vetusto il copione, antico l'ideatore. Ma moderni e prolifici quanto mai gli squallidi epigoni: gli abili, e discreti pure come conviensi in affari, oligopolisti in gessato o grisaglia, buoni a tutte le stagioni dei crisantemi e dei fiori d'arancio, i sodali e capintesta di consorterie multiformi e multinazionali dedite ai salassi e sadismi più vari, di dio timorati e della nazione e della più onorata rispettabilità, loro e dalla famiglia tutta, e sul piatto plebeo della bilancia gli infimi artigiani del modesto cabotaggio quotidiano, uomo contro uomo, la manovalanza proletaria bisognevole antimarxianamente d'un padrone della violenza.

Vanta la gioventù meriti anch'essa, come ognuno ne accampa, ma i difetti suoi mancano del fascino impertinente d'un neo in dolce volto di donna: piuttosto son sintomo d'una aljolsoniana niggerizzazione morale. Pur non essendovi programmaticamente usa, manifesta l'avanguardia giovanile una perversa inclinazione allo scasso, di luci di cristallo e di vetture, quando non addirittura di craniche sommità, soluzione invero, attesi i reperti azteco-tessani, chirurgicamente inadeguata se v'è implicito il fideismo di debullonare con rozzi strumenti anglomeccanici le male radici logoeconomiche di chi in odore sia d'opinione inconciliante, id est capitalborghese a oltranza.

Per italica ed esportata fantasia, il popolar gioco d'infranger meliorativamente l'altrui dignità può essere condotto dismettendo i cruenti e vietati schemi della scuola traumatica, nel favore massivo detronizzata, a onor del consumismo, dai più abbordabili stilemi della scuola freghista, di capacità lesiva non certo minore: i referti epatici la dicono chiara...

Primo e più semplice, d'universale esperimento, e di cotale spontaneità da non avvedersi persino del suo impiego sprecandone il piacere, è il famoso e falsorientale balzo in avanti: quella tal diplomatica inclusione, non autorizzata da referto cronologico, a interrompere con subdola o candida coscienza la sequenza in teoria longitudinale - nella pratica solo la terra elisabettiana aborre dagli e rinnici codazzi - dei diritti di precedenza correttamente acquisiti: all'edicola, alle poste, dal macellaro nonché pollivendolo, all'associazione genitori iperrigoristi a porre una firma petitiva pro iuventute educanda al civismo delle regole, e pure, con più gravi<sup>e</sup> comprensibili complicità, ai cessi di vespasiana o neorisorgimentale introduzione.

Variante latina del balzo è, nel boudoir cinematografico, il posto davanti, quello dove, a buio fatto e disposta già la scacchiera funzionale delle teste puntuali onde evitare impedimenti tra occhi e schermo, a depositare si vanno le chiappe sacrileghe castrando d'un colpo e in toto l'altrui vista ~~lucida~~ beata con una cupola geodetica di riccioli, sormontata a blasfemo corollario da uno Stetson lustrinato. Povero, e imbellè, l'eclissato, saliva amara nel gozzo, trasborda solingo o la famigliola al seguito a un nuovo osservatorio, operando quel lieve spostamento d'altrui spettanza, poiché vi-

ta filmica vuole che il posto davanti abbia in sorte, con rigida ineluttabilità, alquanti vacanti fratelli al confine.

Patria di lazzi e frizzi, di che sempre la massa è andata godendo, la sala cinematografica è loco congeniale e fervido di varianti sonore al gioco, in omaggio alla duplicità dell'arte settima. Sicuro l'effetto dell'entrata in branco folto e unisessuale, a titoli di testa ormai riavvolti, in sommo spregio della fatica premiata del filmico facitore, stiletando il fragile orecchio dei muti e reverenti con shrapnel di dialoghi gergali e cazzofonici, d'impianto timbrico da Actor's Studio, sapidi ben più e perciò d'ascolto più degni dei plastici dialoghi di scena.

E fan da incentivo i sussurrati inviti a zittire, autosoffocati d'un subito per debolezza dell'uno contro lo strapotere dell'orda. Ciabattano le suole come zoccoli d'Olanda alla cerca cieca del sedile e s'impermano da bocca a bocca i fragorosi giudizi sull'acconciata giacitura di quest'e quello, condito il tutto a intervalli da sgansciate risa d'incattivimento del pubblico, virtuoso per albionico canone semel in vita sua.

Inseñati i glutei strafottenti - vuolsi sperare, ma a esaudire v'è sempre tempo, che il di già presentato filmico emigrante non abbia a ritrasferire in limitrofi lidi la sua travagliata visione -, dilungate le affrante gambe e muscolose a far poggio sull'antecedente schienale o immotati delle suole i braccioli - vieta e borghese è l'<sup>danese</sup> aurea regola che dall'uso sia il nome - par che la sceneggiata trovi requie, ma è invece mossa ludica sapiente: s'ingenera nel meschino utente l'illusione di pace raggiunta e di poi la si frange con duplicato gaudio smascellando voti critici o entusiastici alle

polposità o secchezze dei divi in celluloide, smascherati nell'inti-  
me svirtù. Per classica consuetudine, il controcanto non dà soste  
se non all'ultimo risveglio delle luci, a giustificare nel branco l'  
esborso di tariffa.

Mondo il nostro d'audiovisive comunicazioni e invero di michelan-  
giolesca incomunicabilità. Perché dunque non fare del prossimo di là  
della parete un fratello in sentire, beneficandone l'anima e l'epati-  
ca glandola del corredo decibelico del proprio videordigno? Certez-  
za si avrà di buon concorso alla di lui felicità dal grato battima-  
ni vieppiù intenso sul muro divisorio e dalle gutturazioni unnocel-  
tiche che ne rincalzano l'assenso.

E d'infinita disponibilità a pazientare dà poi prova l'istesso  
prossimo quando francescamente s'insudora ai dardi del solleone,  
pronto a ritesserne nuove laudi per vissuta esperienza: ché unica  
è la cabina del telefono nel raggio di cento leghe e grande il bi-  
sogno d'inviare due parole a distanza. Non due, ma duemila, due mi-  
lioni di vacui suoni v'è chi deve irraggiare al macrocosmo tutto:  
debosciate le spalle alla parete, il tono di valentiniana suadenza,  
l'occhio di triglica luce. E un nuovo disco a triplo solco risuona  
nella cassa e rigira la lingua in bavoso blabla e lo sguardo indaga  
sulle vesti popolarpezzenti del candidato alla parola, pure importu-  
no: 'Che sta a sentì, 'sto...'. Scottato di sole e di frecciata cen-  
soria, ma pervicace in bontà, il laconico s'induce alla speranza  
del mancato seguito al tre proverbiale: timido l'invito a sforbicia-  
re trasmesso ai vetri e di golliana grandeur il vaffan' del logor-  
roico.

I cani, è risaputo, dilavando la colata cementizia l'ultima er-

betta, han visto stravolta ~~la~~ naturale cerca   
del ricettacolo ai lor facili escreti. Ma l'organo essendo di peren  
ne e lam<sup>a</sup>rkiano uso, necessità imperiosa vuole che esso s'adatti al  
teatro civile. Pullulano così funghi e pozze sui cigli delle vie,  
su cantoni e erme-paracarri, dove generazioni di canidi indefessi  
per olfatto ereditario rivanno in visita deferente ai propri lari.  
Scusabile il peccato quando viaggino orfani del padrone, senza perciò  
la guida morale che ne <sup>orienti</sup> l'istinto. Ma lui pure figlio d'un ca-  
ne, e di peggio, e ben vigile è il padrone, ansioso solo, e gli oc-  
chi e le labbra ne trepidan tutti, che il pucci abbia a sgocciolare  
ben bene e a seminare la via dell'ultimo grano del suo secco rosa-  
rio, a casina rientrando così scongiurato il pericolo di deprecati  
irroramenti o depositi.

E dietro la coppia sgravata, d'ansie e sovraccarichi, girato pru  
dente l'angolo, stridi si levano al creator del mondo ché il tweed  
mal s'intona al color cacca e il giallo al nero delle scarpe, e lu-  
brico è il passo con l'occhio alla vetrina, come sa la dama indiora  
ta, sotto il nas<sup>vno</sup> splendido e carissimo collier e un buon mestolo di  
dantesca cacchetta, che in età veneranda s'induce alla spaccata gin  
nica a godimento della plebe: cent'ottanta<sup>16</sup> gradi, cent'ottanta...  
Eppure del suo fuffi ha or ora accompagnato la fertilizzante passeg  
giata, un occhio vago in cielo e l'altro di controllo che non sof-  
frisse troppo della tem<sup>ta</sup> stitichezza.

Più che al cane, antico sodale, l'homo mechanicus riserva al dì  
d'oggi un gran per cento del suo amore farfallone alla quad~~ri~~rotata  
vettura, la propria beninteso perché quella d'altri, in spregio del  
nono divino comando, è d'altri appunto, quindi nulla in essere. In

uscita dell'ormeggio stradale, rinserrato il semovente fra due affissianti consimili, logica vorrebbe, inascoltata consigliera, un pendulo manovrare lento, di testa e di coda, cura avendo di non scuotere e bozzare con le due immobili anche la propria vettura, fino a che le ruote direttrici non consentano con acconcia inclinazione di fuga di guadagnare l'aperta strada. Vorrebbe ma non è... Di Rommel troppo rimane il mito e negli albi del Makina Kopps la classica manovra, specie se netta è la superiorità dei rostri non para ma urtiferi, si compendia nel cangiare ~~l'ormeggio stradale~~, per tipico amore-odio, la personale e pacifica in guerresca macchina, dondolante ariete fra le due ostacolanti, convinte con decisa vis a tergo e vis in frontem a lasciare il passo, perdio! [Del'che, e d'altro, vive la grande e industrie fabbrica d'auto che tanto merito ha mietuto nel disappiedare le civiche legioni, ché l'armatura di latta per i molti bozzi è un vuoto a perdere in breve tempo e del padrone l'amore ha sì breve fiamma che a un nuovo e vergine mezzo s'incolla repentino. E a repentaglio la ~~la~~ vita, di sé, d'altri e del mezzo, rigioca a mettere, orbo del tutto, come pensionato scout di rubra pelle, ai segni che sull'asfaltica pista indirizzano a buon fine la marcia. Come toro coglione s'infiamma del rosso all'apparire e dà fiato alla ~~la~~ corsa. Se comando dipinto lo blocca, s'inarca e schizza ruggendo, un gesto intricato di braccia rivolto ai consimili di ritta e di manca. E suona, suona col roco muggito ch'è musica di potenza ai suoi orecchi. E s'allumaca quando altro ha per la testa o per le mani, femminile femore in genere, e s'insilura d'improvviso in <sup>angueche</sup> anguiformi gimcane a sfottere i pæbei del poco ardore dei lor pochi cavalli.

Per lui la svolta, eh la svolta, per appieno goderla la si deve

covare e occultare, si vedrà chi li ha li meglio riflessi..., e porre in essere quando niuno se l'aspetti, manco il ~~pullman~~ pullman di suore in che vibra, ~~sia~~ satanica, un'inconfessa apostrofe: capoccia te <sup>(come sono)</sup> tutte ~~in~~ nelli schienali con foto color<sup>e</sup> delli più visitati e miracolosi santuari. Le frecciuzze indicatrici, <sup>poi,</sup> a che <sup>(servono mai)</sup> quando s'ha da risparmiare tempo e energia... E gli specchietti retroguardanti? Sono ciechi per la strada e buoni invece a stringer nel collo la cravatta aspettando di sotto la ganza o a schiccolar del naso un grumo ~~di~~ carogna di più rintanato e rincagnato.

Il novello Achille, già veloce di fetta, si rinserra nel guscio di chelonide sconfitto, come in fortezza: molti i nemici, tutti, galattico l'onore, finché panne non sopravvenga.

Di meno eccitante l'andare ~~dei~~ degli'iloti pedoni, in seminagio ne infaticabile e coatta dei più occidentali e civili rifiuti. Stimo lati o scossi dall'aforisma della cerasa rilucente in cima di torta, taluni sisifici smascellatori di zuccheroso caucciù, giunti al termine del ruminare, quando del glucosio è diluito <sup>anco</sup> ~~il~~ il ricordo e il muscolo è prostrato, si studiano di deporre <sup>la</sup> ~~la~~ collosa pallottola non nell'anonimia dell'asfalto, preda o predone di vile suola, bensì sul pubblico sedile, bell'al centro, inavvertibile camaleonte, nell'attesa che un culo frettoloso di riposo provveda a ~~distaccarlo~~: e al bel gesto premio rimane l'adesivo sigillo. A nessuna mente mai, se non offusca dal vino o da voglia d'originalità, è occorso pensiero d'involgere lo sdolcito residuo nella pelle cartacea di che ~~si~~ lo si tolse, in mano serbandolo, o nella tasca pure, prima di mandarlo in compagnia de' suoi pari negli affamati cilindri della civica amministrazione.

Infinita è la litania di esemplari e radicati chisseneffrega. E la recita vi risucchia, con poltrona di prima fila, la gioventù socialista, autoeletto campione degli sfruttati, cerchia ampia, amplissima, di là d'ogni contabile e leniniano proposito, se vi s'include, oltre alle masse canoniche e laboriose, ogni prossimo vilipeso della cui tolleranza e paura si fa abuso e polpette, sfruttandola per l'appunto.

Sfruttati, proletari, compagni a mano chiusa, con un dito in medio voglioso d'ergersi... Finti attori e finte insegne, d'anacronistico nome superbi, in richiamo d'altri abiti e d'altre stagioni, lontani e sepolti entrambi, come lo posson essere la finanziaria e la gran Prussia e Russia. Prigionieri di romantico rituale, di gesti e segni d'incerate statue, i giovani-vecchi danno il loro peculiare e rassicurante sigillo allo spirito di sopraffazione e d'incuria in che s'imperniano le vaillanti relazioni umane.

Stanchezza di studio e più di marce li costringe sui treni, assente la divisa ufficiale di controllo ché il coraggio di Riccardo è meglio inlibrarlo che esibirlo, a rilasciare le membra, puntati i piedoni sull'opposto sedile: positura psicofisica solo dall'iperlacaniana scuola gratificata del simbolo di spregio delle poltrone potenti. E un'altra scuola, quella ecologigliata, dice pure che delle tante monnezzes al mondo i giovani s'agitano alla solerte pulitura. Verba volant, non mai la pietra innocente... Non ha nome di lordura quella rifilata alle braghe ospiti prossime di quel sedile? E se quello tant'amato e venerato d'un compagno prolifico e proletario? Bronzea norma vorrebbe, ma teorica, che a un culo compagno fatto non fosse quel che è lecito invece a un culo borghese: mendace è però



la morale di classe, giacché i culi che spazzolano restano sempre anonimi e di poveri diavoli, viaggianti in seconda classe al pari dei loro squattrinati e improdu<sup>centi</sup>~~ti~~ paladini.

Né assoluzione v'è, manco condizionale, per l'infiorita artificiale a che vanno soggetti i parchi ove riprendere - strilla il proclama - la vita e la musica, in dioscurico binomio: eppure il pensiero, da sempre, non ha suono... Il re unno che all'erba gliel'aveva giurata avrebbe avuto tema d'infierire al giovanile modo. Quale luogo più deputato a dar dimostrazione d'esterna e interna pulizia? Della seconda, però, Poirot e Holmes e loro nipoti son tuttora chiamati a ~~darne~~ darne prova... Lattine, bucce, involucri strizzati di sigarette e, infimo sforzo, cicche, tutto finir dovrebbe in un sacchetto di plastica sponsorizzata e quindi in quei sacchi-balena color petrolio che mani giovani e non di addetti ai lavori, inondati d'epiteti camerateschi sol quando occorra infoltire il gruppo, dovrebbero legare e impilare in bell'ordine, lasciando all'erba libera la naturale coperta di rugiada.

E la statua dell'alto e caro Dante, a sua insaputa eletto capitale nemico di Carlo, ignaro anch'egli, deturpata di paleolitici fregi d'obsoleti attrezzi da lavoro? E le didascalie truculente da macellerie consortili su quel palazzo insigne dell'arte di secoli fa? Forse il sanguinolento untore ne ignorava il valore. E colpa sarebbe ancor più grave che se apposta l'avesse fatto.

La sequela muta di reprimenda del vecchio, suscettibile d'ulteriori progressi, aveva tenuto il silenzio del colloquio. Distratta dall'andirivieni della folla e dal clamore che se ne levava, Clara era andata investigando nella galleria guttusiana dei visi anonimi eppur familiari, scanditi dalle sbarre della cancellata, alla cerca d'uno biondo, grigiazzurri gli occhi, quelli di Fedi.

"Ci avviciniamo?" disse al vecchio e senza attenderne il consenso già s'era alzata, la sigaretta nelle labbra al primo fumo.

Varcata la corona d'alberi, Clara ristette frugando fissa tra la gente, al riparo dei ferri e delle fronde generose che vi scendevano solleticanti. Le si affiancò il vecchio, che le tracce ne aveva seguite a qualche passo.

"Vuole che usciamo?" fu proposto a Clara.

"No, preferisco guardare da qui. Magari, facciamo due passi nel vialetto e risaliamo il corteo fino alla coda..."

Vecchia insopprimibile abitudine quella d'esplorare i raggruppamenti degli amici-nemici per appurarne la consistenza dei ranghi ai fini del debito confronto numerico-ideologico, accettato o respinto in base all'elasticità obiettiva del proprio credo. Un'abitudine coltivata anche dal lui esterno di chiaro sguardo.

S'avviarono per l'esile sentiero che correva in tondo tra la linea alberata e la lingua di prato limitrofa alla cancellata, itinerario immune da civili detriti per sporadicità di deambulanti ospiti, per gusto aspiranti a più centrali mete. Non per molto immune. Una prima cicca, quella sì avanguardia di masse millemiliari, filnel vuoto di due sbarre contigue e toccò terra, filando fumo scom-

posto, a un'unghia dai piedi ostili del vecchio. Clara non vide, altrove occhi e mente, ma non poté il vecchio. Il piede destro, il boia favorito, calò implacabile sulla cicca la sua ombra e inghiacciandola l'occultò alla vista. Gareggiando d'intensità con Clara, che non un attimo v'aveva distolto lo sguardo, il vecchio puntò l'indagine sulla marea ribollente di giovani extrarecintali. Elementarmente vano ricercarne il colpevole: chiunque, inidentificabile come la cicca. Al più un'incriminazione per collettivo crimine d'antiqua istigazione...

Orfana di liquido e di gas, ebbe una lattina la disavventura o la premeditata intenzione d'immigrare rumorosa nel parco, deviata in volo dal metallo armonico d'una sbarra: a quella musica sfottente si legò il vecchio, il filo parabolico seguendone istantaneo fino al suonatore. Gli occhi chiari e felini dell'ispettore pulente, onorario sì ma in perenne esercizio di sue mansioni, fotografarono la pulzella millericcioli rea della sonora gittata, ancora levato il sinistro braccio della colpa: rubescente la pubere peluria in a scella.

Provò il vecchio a darle saggio del dardeggiante calore della riprovazione ma la piccola fromboliera, nel gesto fatta innocente a priori per universale civica mimesi, supporsi non poteva certo oggetto d'attenzione per un banalissimo nonnulla. Dalle narici del vecchio flui pendula ~~nn~~'espirazione sconsolata: impotente e solo atto d'accusa...

Procedette Clara nel censimento mobile dei volti ma agli antipodi si spinse il vecchio sul teatro del delitto: di terra levò la lattina e s'avviò, lento e funereo come Gary a mezzodì, verso la

cancellata, dove d'attorno a due sbarre, pulpito di strada, v'era imbullonato con vano intento un bidone portarifiuti. Risuonò la lattina il suo requiem incontrando il fondo.

Anomalo invero l'iter in-out della lattina boomerang, rifiltrata tra i ferri a riposare nel naturale bersaglio: ma la complicazione è fonte se non ratio di vita...

Diviso il pur monolitico animo tra divertimento e stupore, un affine della piccola lanciatrix addirittura il vecchio agli astanti: ideologica e lapidaria la sentenza sul di lui operato, " uno spazzino crumiro in borghese". Calamità il vecchio gli sguardi beffardi e sufficienti di piccoli grandi uomini in odore di padreterni, ma il viso immobile bravamente rifletteva, scudato dalla dignità, gli inermi strali gommati del dileggio infantile. E vittoria fu, di morale battaglia, per non aver egli abbassato le sue ottiche armi se non dopo resa di quelle rivali che ad alibi vestirono i falsi panni della tolleranza per la fatal sclerotica stagione... I vecchi, tocchi e imprevedibili...

Riebbe al fianco il vecchio, Clara, avanzata a lenti passi per non bruciare a precipizio le residue speranze in uno spoglio fortunato. Legge di vita dice che, per goderne, al fondo delle cose bisogna andare: come quando, con spasmo di nervi e capelli, si sfoglia, s'impila, si scava, frenetici e scettici sulla previa attenzione, in cerca d'un pezzo di già digerito in vecchi giornali cronologicamente ordinati e lo si rintraccia infine, a probabilità prossime allo zero, a pochi giorni dall'inizio dell'annata, quando non a capo d'anno... E proprio dove le ultime sbarre della cancellata s'in

figgevano nel muro di cinta, Clara ebbe un sussulto interiore, piccola calda scarica che all'esterno si raggelò in rigido contegno, con divieto intransigente d'ogni irrequietezza muscolare, ch'avrebbe suonato a tradimento della dignità dell'io. Agli occhi soltanto non fu dato veto d'evadere un lieve quantum di luminosa energia, che si sciolse nell'aere solato, com'aureola, ai capelli celtici di lui.

<sup>Predicava</sup>  
, lui, in ristretto e devoto crocchio. Paramilitari i capelli, non tuttavia immiseriti da aborrite forbici yankee, e di meno chirghisi che in passato i baffi. Indismesse le onnipresenti lenti, del verde fondo e imperscrutabile dei bottiglioni vecchi di barbacarlo. Un peccato per gli occhi chiari: sempre gli era stato detto. Un che di nuovo rivelava in aspetto e, a giudizio obiettivo dell'ora amazzone Clara, una punta d'accresciuta, se possibile, apollineità.

Dalla posa statuaria s'accorse il vecchio che l'indagine dell'accompagnata aveva felice raggiunto il capolinea. Non faticò a individuarlo: l'unica flava nel mezzo di inconfondibili chiome latine. Si girò a inquadrare Fedi nel prato, l'imperial corpicino addossato per lungo al meschino cane-zebra, che per compiacere i voleri del cucciolo d'uomo s'era accucciato, pendule le antenne e rassegnato il cuore a che il suo conquistatore facesse di regale alano un somaro destriero. Tornò poi il vecchio sul padre: quasi ad appagare le menti curiose, s'era tolto lo schermo attraente delle lenti in omaggio a un'arrivata nel gruppo, persona d'interesse indubbio - e prove fisiche, in mancanza d'altre, superabbondavano -

se meritava la visione immediata di quegli occhi d'avara mostra: gli stessi di Fedi e stessa, forse, la malinconica intima luce.

"Se vuole uscire, l'aspetto qui" disse il vecchio.

"No, per che fare poi... Sono uscita dal giro. Che vuole... si vede che per me il privato ha addirittura risoffocato il politico... Preferisco guardare al di qua delle sbarre..." e nel dirlo si vide con Fedi per mano, in epilogo scuro di pellicola neorealistica, sul capo e nell'animo l'ombra del parco, scrutare senza essere colta lui e l'altra avvinghiati procedere senza parole in una strada assolata e deserta d'ogni anima.

L'altra, che fino all'ultimo Clara s'era imposta, riuscendovi, di non vedere, ora viveva nel quadro corale, figura comprimaria - col muto e femminile ruolo dell'appagante contemplazione del suo - per ora e sino a evento contrario - gran biondo cavaliere di ventura nel mentre inviava al vento e alle sfoderate orecchie della platea proclami fendenti di temperate parole, scandite, quasi a saggio della lor ponderosissima verità, credo conciliare e teatrale, con alto sfoggio di gesti marcati ed eloquenti a denotare al volgo e all'urbe, e puranco agli orbi e ai sordi, certezze assolute o assolute intransigenze.

Bionda era la donna: attrazione fra eguali, dunque, quasi accoppiata divina. Un foulard a disegni astratti - ammonente vaticinio, figurazione delle lor idee? - gettava un ponte fra i capelli lisci. Piucchenormale la statura, lunghe le gambe inguainate da tela bianca sotto una camiciola cielo notturno, libera da impedimenti sino alla quarta asola dall'alto. Un bel tipo, sentenziò il vecchio, eu

femizzando la più popolana e concreta sineddoche che della donna vuole, edonisticamente, privilegiare sul tutto un'appetita parte. Per essere l'unica donna del gruppuscolo - l'arrivo cavaleanti dell'altra s'era risolto in fugace apparizione, con conseguente e repentino ritorno dei vetri d'oscuramento sull'arrossato arco nasale - e per aver polarizzato alfine l'indagine al calor gelido di Clara, in statico rallenti, da buon inquirente intuì il vecchio esser lei la donna incriminata, Beatrice infernale, non donna dello schermo.

Erigendola a simbolo, Clara, in temperie freudiana, tuffò nervosamente a terra la sigaretta, per evidente statura in verità aspirante a una meno risicata esistenza: nell'erba, in sacrilega simbiosi, finì i suoi caldi istanti per pressione d'una suola: una rabbia fumosa, ma algida e stinta, dalle labbra di Clara s'illanguidiva nell'aria. La flagranza di reato in quel caso trovò clemente la corte: delitto operato in semistato d'incoscienza non merita esplicita riprovazione.

Di folla la grande marea, quasi oceanica per numero se non più per sentire, frammentata in ondoso brusio di mille conciliaboli d'amici e teorici, amici non sempre, s'andava man mano imbutando in filante e interminabile coro anguiforme, a regolari intervalli scandito da saldi cordoni vertebrali fatti di unità canore avvinghiate brachialmente l'un l'altra. Fremeva il corpo intero di quell'essere collettivo in lento e impacciato avanzare al ritmo stantuffante della testa e i fremiti s'addensavano a parole e l'energia di queste fluiva alle tele inastate che ne derivavano il loro ciclico saliscendi nell'aria a sfidare il sole per il possesso di un'invisibile luna.

Di gran festa l'allegria si trasmise per timido contagio al di là del recinto. 'Mah' si disse il vecchio 'fossero sempre così sereni e ordinati nei loro progetti radicali e nelle mille piccole azioni che li compongono... Vogliono fare della città uno spazio libero: e sia, se lo sapessero amministrare con la rigorosa simmetria che hanno adesso disegnato sull'asfalto. Purtroppo questo è solo un gioco ben riuscito, gli altri...'

Silenzio, anche di pensieri, sul fronte di Clara. Mossa la frangia da una bassa fronda di che pareva coprirsì, vide inanellato da braccia estranee sfumare in lontananza il padre di Fedi. Fino all'ultimo strinsero gli occhi la mano racchiusa alzarsi di scatto sullo scettro rigido del braccio, quando più rovente era la carne del verbo terreno, e di poi reinfilarsi sotto il braccio ospitale dell'altra. Col cuore n'avvertiva Clara il contatto: calda per l'appunto l'invidia. Levate in palizzate successive, altre mani l'inghiottirono.

Pur ai primi passi, la festa aveva per Clara già smarrito sapore. Scostò la fronda, spiccandone una foglia: ora mille e un solo pensiero negli occhi bassi, prese a sfibrarla denudandola a ittico scheletro, quand'altra poteva forse anche margaritare quel gioco...

Rapito a scrutare nei volti itineranti i segni nebulosi del loro futuro, il vecchio si sentì anch'egli, alla giovanil moda, avvinto per il braccio.

"Che facciamo?" chiese alla sua accompagnatrice "anche noi una bella processione qui nel parco, magari ecologica?"

"No, di camminate ne ho fatte abbastanza e forse anche troppo in



avanti per le mie forze... Accetterebbe un invito a cena? Niente di speciale, quel che c'è... Su, non faccia complimenti. So di certo che non ha impegni..."

"Le sembro tanto decrepito?"

"A guardarla bene, no davvero. Sì, sì... c'è tutto per un Rodolfo maturo... quanto basta per raccogliere l'eredità fascinosa di Clark... o forse il padre del nostro Marcello: tale e quale il figlio, solo un po' imbianchito e un po' più professorale... e con due baffi signorili, quali il nostro non ha mai avuto..."

"Oh, vedo che sa vedere... E perciò le dico che un impegno ce l'ho per davvero..."

Clara ristette un attimo, incerta tra congratulazione e rammarico. Dalle secche del dubbio la tolse subito il vecchio: "Sì, un impegno con una deliziosa signora, pur in calzoni, e con il suo biondo figlioletto. Lo vado a chiamare?"

Si sciolse Clara in sereno sorriso, quale il vecchio, e lui solo per ora, le auspicava più frequente.

Usciti dal parco, Fedi nel mezzo, per mano a entrambi, imboccarono dell'underground l'ingresso a discendente scalinata, sede sotterranea non infrequente d'irregolari soggetti che l'underground d'oltreoceano, quella nobile ed esistenziale, facevano a loro modello. E di provinciali sotterranei v'era una sparuta rappresentanza: indiche sete sulle fronti, benedette dal Gange, cappelli da vaquero in capo ma col sottogola allentato per l'atmosfera afosa non già per il gran lavorativo sudore accumulato, perline arabo-fenicie, e anche cingalesi, al collo, ai polsi e ovunque il vestiario e il corredo ne dessero appiglio.

La chitarra, immancabile, come la cetra in mano d'Orfeo, dava il ritmo pizzicato a una voce sommessa e falsoroca a cantilenare melodie di rivolta o rottura: di che, salsi colui che n'ha avuta influenza, ma al vecchio quella musica non era mai venuta a tedio.

Dallo stormo appollaiato sulle transenne arancione - delimitano queste cautelativamente il campo degli utenti ferroviari da quello duplice dei pedoni in transito di raccordo veloce tra un estremo e l'altro della piazza affollata e degli stanziali in attesa perenne di qualcosa o qualcuno, del pollo forse che azzechi la prima sola di tre carte... - alla vista del trio generazionale si staccò un giovinotto, baffuto più che il grande Peppe, statura media all'Alan Ladd, la camicia da reduce slacciata fino alla cinta, a sottolineare l'avvenuto imborghesimento dei bottoni, superflui cioè ma presenti, e calzoni western dimentichi ormai dell'originaria tonalità zenese per via d'iterate e coscienti stinture, loro imposte, forse, a dar risalto maggiore alle toppe di scuro cuoio piazzate nei punti nevralgici: l'articolazione degli arti inferiori, plurisollecitata per le posizioni yoga della seduta, e i fronti inguotesticolare, soggetto come risaputo a ripetuti sfregamenti, e gluteare<sup>pure</sup>, il di più esposto in tempi calamitosi e infidi.

Bello di viso, due caldi occhi scuri intorbiditi d'un velo, il giovine caracollò con flemma naturale, quella almeno non importata, verso la catena vecchio-bambino-donna  prossima a pagare il pedaggio ferroviario.

"Non c'ha ciento lire?" fece al vecchio, a fatica distaccando dalle labbra le parole e l'umida sigaretta d'infimo monopolio, all'estrema unzione ormai, e dunque precipitata sul pavimento gommato.

Non nuovo a richieste pecuniarie d'identica formulazione, che per quanto viziate, a suo vedere, da opportunismo e incoerenza con una certa qual logica aventiniana non erano mai state da lui disattese, il vecchio guardò la cicca tirare gli ultimi fumi ai suoi piedi. Era stato sul punto di por mano al pacchetto di sfilacciate e orbe banconote private - la cui <sup>semi</sup> illegale utilità faceva il paio con l'inefficienza dei competenti battitori di moneta metallica - per l'obolo di rito, sopra passando alla forma incortese della questua, che forse per conseguire puntuta efficacia, eliminati i convenevoli e badato al sodo, al dovuto cioè, aboliva di norma il tradizionale e perciò conservatore 'por favor'.

La cicca morente gelò il moto oblativo della mano: s'abbassò questa, invece: strinse <sup>il mucchio</sup> con malcelato schifo  e l'inumò nel macrocontenitore di ceneri e carte, che interruppe un ebreo-arabo digiuno.

Pencilante tra stupore e compatimento, un ibrido sorriso, non insolito al vecchio, inebetì il volto del giovine e si trasmise al collettivo schitarrante per coatta rotazione del capo a chiedere solidarietà e conferma dell'accaduto. Ritornati frontali, sguardo e sorriso, in istupidimento abbinato, si trovarono al cospetto del vecchio.

"Mi stava dicendo..." si sentì domandare il giovinotto.

"Se c'ha cento, ducento lire..."

"Sì, le ho. E in altra contingenza le avrei alienate per buon cuore se non volentieri. Ma nell'attuale occasione del nostro incontro suonerebbero inopportuno premio all'inciviltà. Sarà per un'oc-

casione ventura, più pulita, spero... Buongiorno."

Mentre il puerilinsozzatore di pubblico suolo scialava secondi preziosi della sua intensa vita a raccapezzarsi, Clara prese sotto braccio il vecchio, la testa china a far passare inavvertito il divertimento. Di sottocchi tentò di compiacersi per l'anglicità della difesa d'ufficio del buon senso civico e andato, ma gli occhi del catoniano censore, schivi d'applausi, stillavano luce glaciale, abituale abito di quelle non rare evenienze. Fu Fedi a riportarvi, Prometeo alla rovescia, il calore della calma: raccattata una cicca e poi un'altra, correva solerte e compreso verso il loro cimitero ufficiale. S'illuminarono del vecchio le labbra e anche di Clara, madre disposta a sorvolare sui pericoli dell'igiene e a dar premio alla sostanza del gesto.

"Fedi, vieni che ti pulisco le mani. Hai fatto bene: non si dovrebbero sporcare le strade, ma non tocca a te pulirle... Dovrebbero essere tutti a tenere la città pulita, come dice quel cartello sul portarifiuti. Vedi: MI-LA-NO PU-LI-TA."

'E non solo dai rifiuti solidi...' aggiunse Clara tra sé.

Raggiunsero la ferroviaria dogana ove era rito e dovere, per gli ingenui e coscienti maggioritari, convalidare i documenti di viaggio, un lembo immettendone, come lingua, in bocca di prussiani congegni: un clop di soddisfatta bollatura, carontiano marchio di breve vita, e le ruote automatiche dell'underground s'aprivano al sesamo venale. Prima di quel varco, aveva il trio dovuto marciare sul tappeto nostrano di biglietti: esaurita la lor vita nemmeno effimera ma oraria, venivan pensionati, vecchi e inservibili come esseri umani al tramonto, destituiti altresì, come le cicche, del diritto cari-

tatevole e pratico d'una comune raccolta nell'ufficial ospizio delle immondizie.

Sulla banchina d'attesa dei treni, geloso ostentava il pavimento le sue classiche punteggiature cartacee, una nota aggiungendovi d'esotico folclore: disciolti gusci di cracaruetto banchetto, come oserebbe l'Ingegnere, in ordine sparso allineati sotto la panchina in marmo, ma consistente l'avanguardia sul sedile in proditorio agguato: e crocchiò per l'ultimo atto, note d'irriverente silenzio, sbeffeggiando il culo pompeiano d'una compresissima lettrice rosa.

A orientare i neofiti, viaggiatori foresti e motorofili appiedati, sul grande pannello-bussola a muro le scialbe denominazioni consacrate delle stazioni erano arricchite, in volgare barocco, da appendici informative di natura inequivocabilmente duplice, passionale ideologica, ma d'unica matrice infantile. La stessa riconoscibile negli 'appelli', nelle 'minacce' e nei 'narcisismi' d'ambi i generi che coloravano gli ampi spazi candidi, innestate praterie, del territorio grafico. D'aria vive l'uomo e di vuote parole altrettanto e con pervicacia persiste in ataviche credenze: Aladino è il suo profeta, e lui dio stesso, e genio ne sono i sogni onnipotenti fatti suono e scritta, abracadabra di semperdiscente stregone.

Degli appelli la famiglia, maggioritaria assoluta un tempo ma da un decennio almeno confinata in cronica minoranza, viveva della miccia speranzosa d'incendio degli screditati istinti bassi, rivalutabili a onor del vero a livello medialsuperno, considerata la sede che occupano in centro dell'indichiarate umane aspirazioni, come Herr Sigmund disse e provò. Nomi, recapiti viari e telefonici fungevano da esca sfrontata per l'impossibile abboccamento: ché un tal

Abelardo ulula, luna sì o luna no, al letto d'Eloisa, la quale, un po' frigida un po' snob, semmai tentata sarebbe da Tristano, ch'è però, ignavo, la testa non la butta manco per Isotta, che sola la si macera d'invidia per la falsa rival Rosmunda, la qual, a dispetto de' moraloni, spasima per il crudelstemplato Alboino, che si fugge tuttavia, in cuor suo bramando chiudere il circolo con l'Abelardo...

Com'evincere si può, le prede agognate, e del pari respinte, con inipotizzato effetto, dalla brutale pubblicità del messaggio, si classificavano, e con loro gli amanuensi murari, in due sfere istintuali, o behavioristiche per i sofisti, differenti. Differenti e di tanto - mille mille miglia - per i più, sequitori della norma storica in faccende di cuore e di pelle, di non troppo - 'na spannuccia - per gli incerti fra i due fronti, scarsi in verità, e nuovamente di tanto, tantissimo, un abissale e annolucante tantum, per i pochi audaci, ma in malthusiano aumento verticale, al di fuori dei più.

La sfera più popolare, con paradigma nobile Tristano&Isotta o plebeo Mario&Maria et similia, sfera conformista a oltranza e non senza ragioni, caldeggiava accesa nella nebulosità morale dei tempi, quando la bussola dell'istinto oscilla stupefatta smarrendo il valore tramandato del nord, un'unione tra diversi - nell'attuale babele che la lingua desume dalla vita potrebbe l'aggettivo essere inteso, all'opposto, come sinonimo di eguali, mentre non è, fuori di malizia, che il plurale maschile prevaricatore ch'offusca la distinzione dei due classici generi, femminile e maschile, in democratico ordine alfabetico <sup>unione</sup> - da render effettuale ovunque e inces-

santemente, pressappoco a ritmo respiratorio, con mut<sup>u</sup> scambio del le rispettive eccedenze e mancanze anatomiche, accreditando la demonica opinione che in quest'import-export carnale la chiave si rinvenga della vita e l'unico premio ai nostri sofferti respiri. A dio solo, artifex del mondo e delle sue mete, andrebbe invero demandata, per competenza almeno, la soluzione del mistero d'esistere: ma, al responso dell'umana condotta, fiutata è stata questa fin dai primordi, in obbedienza al lascivo serpente.

La sfera al di fuori dei più, ch'ha per profumato modello Abelardo&Tristano oppur Isotta&Eloisa, e via accoppiando, nascente astro ne' baratti corporei, come incontestabilmente comprova la maggior superficie carpita agli spazi murali, professava un'identica filosofia esistenziale, praticata però da soggetti omologhi, esportatori entrambi d'eccedenze passibili di condizionato ripudio o di mancanze compiaciute del proprio vuoto: quest'ultime, tuttavia, come sempre non è delle donne, sèhive a dar pubblico risalto ai lor soffici ménages.

Tra consanguinei di fedi diverse buon sangue non corre e più scritte d'intolleranza e dileggio s'incrociavano dalle opposte carnofilosofiche trincee a rinfacciare ipocrisie e perversioni, implicitamente richiamato ad arbitrare la tenzone quel buon diavolo del celeste architetto, che un'opera come la natura, tanto semplice per ebdomadale plasmatura e tanto ben sortita per plurimillenaria durata, certo non pensava fosse cenacolo di tanti e siffatti grattacapi.

Sprezzanti s'ergevano le minacce sulla bassa marea degli istinti e attingevano le alte vette del dogma, non ancora però le guglie

della ragione, bene notoriamente inaccessibile per l'altero grado di discontrosità. Erano le armi al muro, una volta tanto incruente, negli effetti se non negli intenti, d'una sfida irriducibile tra massimi sistemi teopolitici che ansiosi di futuro annaspavano nei miti telosi del passato eludendo l'esperienza mitigante del presente. L'ideale contrasto, conclamato a ruvide e roride parole, a zero riduceva la distanza polare nell'identità sostanziale e semiotica dei messaggi minatori: destinato era il sangue a raggrumarsi su entrambe le teste rivali, di numero traumatologicamente preventivate nella stessa geometrica progressione, decimale la ragione.

Per caratteristica essenziale o, meglio, irrinunciabile, le minacce si paludavano di borioso inanonimato, pena l'affievolirsi del l'angoscia nel terrorizzando e del prestigio del terrorizzante, Je kill e Hyde in speculare interscambio sui due bellicosi versanti ideologici. Aut-aut tragicomico, ma al riso le porte eran di rado dischiuse... L'intransigenza induceva il rischio d'una comune elisione dei termini focosi, nel mezzo lasciando un cimitero di grigi puntini sospesi, non più scuri o rubri, inconfondibile lascito di sua signoria la ragione in abdicante rinuncia al suo trono usurpato dall'assurdo.

Facevano perciò da chiosa ineludibile ai contenuti minatori i marchi irregistrati ma plurivenduti delle varie fabbriche militar-ideologiche, sintetico frutto di ermetismo da iniziati: si dividevano in genealogie intricate di CAF, CUF, COF, CIP, sbuffi dello sfiatatoio politonalcacofonico della locomotiva della storia, e in monotone successioni sibilanti di DUX, DAX, DIX, DOX, sincopati singulti di sepolta melodia imperiale d'inauspicabile revival.



Della stucchevole ciliegina apicale teneva luogo la simbologia grafica. Un cielo di astri impersonali, nimbi con iscritta l'origine alfabetica della vita, mezzelune manicate con l'incrocio di rettilinee comete: stilizzazione emblematica dell'avvenuta celeste assunzione di due arcaici attrezzi da lavoro, con fantasia scarsa o crudo misoneismo promossi a produttori di mutamento. Controcoro o controschermo, irrilevante è il punto audiovisivo, ne era una selva geometrica di caudate losanghe, di rette parallele affastellate e tangenti al vertice d'isoscele triangolo, di segmenti circolari in coppia baciati alle opposte convessità da una retta linea, non quanto la via da seguire: Roma povera, reimbarbarita da esoteriche e celtiche astrusità...

E la stella nascente, luciferina nel buio, protagonista in sì cruento cielo giottiano, incupiva in appartato onore: solitaria e breve la strada su cui far tremare il mondo e arrogante la brama di vendicarne i torti a mille a mille accumulandone di nuovi, svenati i nemici in terra a rendere il lor sangue in rosso e salso la lco. Era ed è questa la setta stellare degl'impazienti o de' schizoidi, a parere dei più fini, incapaci d'attesa e di sconfitta. Cento occhi tenuti a forza spalancati su sogni libreschi, libri di favole, cento mani intorpidite sul calcio d'un'arma, cento cuori impetrati al gelido battito di cento ore x. Di costoro avrebbe detto il vecchio che erano, dei mille e mille loro fratelli e compagni, i più pazzi e come tali, mezzo millennio trascorso, infossati nell'ombra a tessere nuova e malesitata congiura. Degeneri figli di pur nobilmente vergate intenzioni: dal mondo ripudiati e dagli uomini, perché di fatti e d'opere benefiche si lastrica la vita,

d'intenti sfolgoranti e delitti solo l'infere bolge.

Dei narcisismi il gran drappello, impavesato un gran viva intro duttivo, di sicura mano e certissima mente, la faceva d'anello di congiungimento delle due macrofamiglie appellanti e minatorie: territorio rappacificante, se mai bisogna ve ne fosse, tra sesso e ideologia, a braccetto sui muri se non nelle cose. Scaturivano, è facile diagnosi, da pulsioni d'autocompiacenza, quasi che a pittura sui muri o sulle pubbliche carte l'io proprio o i propri desiderata una volontà più ferrea ne dovesse discendere o, ch'è tutt'uno, un'infievolita irraggiungibilità del possesso, rapace di per sua natura e perciò mai garantito.

I narcisismi istintuali eligevano il fregoliano costume di darsi in esterno come alterismi, l'affetto celebrativo trasferendo dal soggetto, avido di consolatoria droga, all'oggetto, sua preda naturale d'indistinta effigie. Voluntas reificandi o più scontata onnipotenza animistica? Da millenni il cuore fondo dell'uomo esige, messa sossopra la saggezza dantesca e scolastica tutta, che res sint consequentia nominum, per stringere in mano all'istante il succo del desiderio.

L'impero della maschità nell'area passionalnarcisistica era visivamente tangibile: peana di viva e viva e viva l'ascosa virtù femminile si dilungavano a più che saturare il disponibile parco muliebre, di per sé copioso: previdente e scaltro, una tantum, il celestiale architetto... Mai però, in sorgente e virulento femminismo, l'inneggiare al fallico simbolo e strumento. Semplice constatazione e immediata: di coglioni è di già, senza vanto alcuno né voglia

di culto, rigoglioso il creato, a chi li voglia vedere i suoi campioni bell'esposti quotidianamente in vetrina, e a prezzo di saldo... E, di poi, nei maschilisti grafomani s'intruppavano anche coloro che, a loro istessa insaputa e meraviglia, svolgevano la parte femminea: sui muri il lor grafico soggetto preferito è quella tal verga e bipallata che, lungi dall'infilare a ritta e a manca, vorrebbero - a detta degli psicoanalisti, che lunga la sanno e la fanno - loro infilata ben volentieri...

I narcisismi ideologici del nome più serbavano sostanza: le scritte erano specchio dell'anima e delle sue confesse voglie: belli siamo, lucenti, anzi stupendi, ma sopra ogni cosa aspiriamo a moltiplicarci - e la bibbia sempre ragione ha -, a divenire tanti quanti il totale chilometrico delle nostre firme murali o forse, la mali- zia come lucertola s'annida ovunque nei muri, a far credere al volgo beota d'essere tanti come le solite venti vacche menate in tondo e in furgone per mille fattorie a illustrazione della bovinità del regime. Non è la publicitas l'anima del commercio levantino e non si traduce questo in afrodisiaci volumi d'affari? Così ha da essere per l'ideologia, novella arte maggiore, l'esclusiva, la sola aspirante alla proliferazione tentacolare del suo dominio su capocce et cerebella.

Un tempo, nell'età del ferrovicchio, le radici ecclesideologiche s'imbevevano dei vivificanti colori tribali, faustiano marchio delle caldassopite coscienze, come il battesimo dell'anima ignara, ancorché santificata. Rouge o Noir, motto casinistico di provata emozione, diveniva per fatal bancarotta dei tempi la versione infantilerica del vincere o perir di più romantica era. E l'un Cai-

no vergava con mano febbrile, e con sintassi fervida altrettanto d'innovazioni amanzoniane, i muti muri cittadini, incurante, come i sordi accecati, delle puntuali cassazioni dell'altro, il manicheo dirimpettaio: Caino sempre, d'Abele stintasi ogni orma...

E così, nel pluriredatto palinsesto murale, l'anemico sangue di un radicale postulato affogava il suo urlo tra le cupe sbarre d'una croce uncinata, ammainata di poi, nella variante ideologica, a favore dei due rosso sfavillanti attrezzi da lavoro: sordi anch'essi... all'accorato richiamo d'etnografico museo...

E sin qui le cose, come in linda favolella, nette procedevano e schematiche, tal quali la logica quadra dei contendenti: rosso can cella nero, <sup>e</sup> di questo pronta è la vendetta, a sperimentar sì la giusta legge d'azione-reazione, ma più ad alimentare quel circolo di vizio e insulsaggine che chiama il cinereo ed esecrato bianco a tranquillo paciére. Ma vuoi l'irrugarsi precoce di mitologie ereditate senza matura digestione, vuoi il celeste e/o diabolico proceso inflatticonsumistico - leva facendo su un congiunturale surplus di domanda, spinti s'erano in stratosfera i prezzi delle vernici cromaticamente ideologiche -, nell'eurocontesa dei muri eran venuti insinuandosi toni eclettici e ambigui: iridiscente azzurro ed e lettrico, verde ramarro o cocomero, giallo di zucca lessata e, qua e là, parigina nota, il lillà, irradiante effluvio coty... Pur attenuato il calvinistico rigore, ne uscivano i muri, a ben guardare, in certo senso ingentiliti: e meno cupa l'impressione pittorica de stata nei passanti, estranei sempre e in pervicace illettura del verbo.

Alla novella babele cromatica s'appaiava, per luciferico disegno, una, se possibile, ancor più aggrovigliata giungla d'intenti. O meglio: della tradizione di fresca nascita serbato il succo, mezzi - contundenti - e fini - cranici -, immutabili come il dogma trino e il paolino sottodogma dell'esistenza del maligno, erano luoghi e occasioni d'apostolato a dover subire benefiche innovazioni. Non più cortei con code avvelenate pronte a mordere l'inermi civis, innocuo e agnostico, scambiato magari per un nero centurione dalle cento vittime, non più tornei cavallereschi di trenta prodi patrioti contro un vil fellone, nel cesso puranco colto, sbracata la difesa e megaccresciuta la vergogna: giusto lo storico disdoro, di storica merda vestito.

Non più. Ma il grande entrismo nelle domenicali passioni di masse immandriate nei colosseici catini dello sport pedestre, cornucopie di belle teste di calda e provocante sommità e di parrocchiali diatribe, brandite a guisa di stellari casus belli. Né più si trattava di sceverare, lavoro che alla lunga s'imbrutta delle qualifiche che di faticoso e rutinario, fra due ideologie nemiche, madri prolifiche di cento sottoideologie figliastre, erette in autonome chiese: ché anzi, per quei cammini segreti e rapidi della storia, entrambe, e relativi corteggi, si ritrovavano dallo stesso lato della barricata calcistica, affratellate da un vessillo comune, a strisce paritetiche degli antichi e avversi colori, sui quali, a salvare il rigore formale delle coscienze, da mano materna o consortile eran stati ricamati proclami e insegne a mezzadria tra l'onorata filibusta e i dementi epigoni dell'attual secolo. E per i più esi-

genti, cui il cuore grondava nostalgia, dall'alto degli spalti sem  
pre si riversavano i cori sacroprofani a empire l'aria delle canti  
lene di slogan benimposti, per l'uso attagliati ai personaggi in  
mutande, lillipuziani sul campo e inconsapevoli di por le chiappe  
a mollo in tal marea d'affetti truculenti.

Quel vessillo rosso-nero, a onor di verità e per amor di patria,  
non era stato né il primo né il solo di che s'erano ammantati, e  
nemmeno da neofiti, i due vecchi comando rivali, ma assurgeva a  
emblema del sopravvenuto disinteresse per le lor beghe trascorse,  
quasi rimozione tacita, quasi armistizio produttivo, di fronte al  
comparire di nuovi nemici della civitas ludica: gli undici barbari  
gladiatori del campo avverso, istitutrice tecnico-tattica compre-  
sa, e relativi aficionados al seguito, simili come gocce d'acqua  
a tutte le latitudini.

Onuste d'onori e leggende, le stoffe variopinte delle bandiere  
pedatorie avevan via via calamitato schiere focose e informi di  
collaudata propensione cerebrotraumatica, orfane consolate dei lor  
utopici colori. E l'infantile tifico antagonismo dalle parole era  
trasceso ai fatti, arrossando le scalee e gli spalti come dianzi  
le strade. Tant'è il fascino profondo, certo indiscreto, della gio-  
vinezza che i maestri di vita si barattano con eroi in désabier  
e gli ideali con palle gonfiate.

Se sui pannelli murali le falangi di slogan tanatici ed erotici,  
e anco calciopatriottici, ch'ingrossavano l'eco delle liturgie nar-  
cissiche, soverchiavano l'originario manipolo delle indicazioni via  
rie, nella cabina telefonica di indicazioni non la più pallida trac-  
cia, anche per uno scout di Geronimo dal trentennale servizio. Chi,

tapino e candidato a gerovitalizzante terapia, non sapesse rintrac-  
ciare tra i megadri della mnesi la serie agognata di numeri, ausi-  
lio non avrebbe ricevuto dai prontuari ufficiali, tavole della leg-  
ge telefonica, debitamente e non certo con debite maniere, divelti  
dai loro metallici sostegni, forse, è tesi ufficiosa, da genealogi-  
sti assetati di cultura numerale. Un'unica consolazione: i numeri  
graffiti su pareti e vetri da anime desiderose di preservare la pro-  
pria meucciana esistenza e che ovviavano all'effimera deperibilità  
della stampa con la millenaria tecnica dell'incisione. E un'unica  
rivalsa: la sollecitazione questuante del bottone di ritorno per  
cangiare, se non altro, l'inservibile apparecchio in un ordegno lag-  
veghiano, non di rado generoso nel ridare il deposito d'altrui di-  
menticanza.

A farsi un'idea integrale di come s'agghindi una stazione metro-  
politana occorre in fine una visita ai fossati ad alta tensione in  
cui inderagliabili scivolano i treni. Qui la popolazione pedologi-  
ca ha per unico paragone la tropicale selva pluriessenziata. Latti-  
ne violate che ancora annidano, arido ormai, il cannulo aspirante;  
pelli d'agrume a brani irradiate a leopardare il grigio cemento; e  
spettorazioni dinosauriche felicemente in via d'evaporazione; in-  
voluceri di sigarette strizzati con rabbia perché arpagoni di fumo;  
fazzoletti di carta compressa <sup>in</sup> mimesi di palle da golf e stecchetti  
di gelato, improbabili e stitiche mazze; involuipi plastici che dan-  
no a pensare prima a microattributi saturniani e indi a profilatti-  
ci in pensione, non fosse per il luogo... ma le vie dell'amore so-  
no infinite e correr pure potrebbero lungo binari...

Questa corte di delezioni era già calata a nobilitare la massa anonima e maggioritaria delle cicche e dei biglietti di già avvenuta introduzione. Eppure i treni filavano sempre lisci e tranquilli, come lisce e tranquille scorrevano le abitudini eiettive degli utenti e rassegnate le parche operazioni di raccolta dei forzati pulenti per dovere d'ufficio e di bilancio, e insozzatori anch'essi fuori servizio.